

Fraternità San Giuseppe
Esercizi
La Thuile, 6-9 agosto 2015

**FRATERNITA' SAN GIUSEPPE
LA THUILE, 6-9 AGOSTO 2015
GIOVEDI' SERA**

INTRODUZIONE

Don Andrea Bellandi

Come ci ha richiamato Carròn, iniziando a Rimini gli Esercizi della Fraternità, anche noi stasera «di niente abbiamo più bisogno, all'inizio di questo nostro gesto, che gridare e domandare lo Spirito, perché rimuova in noi tutto ciò che è fermo, tutto ciò che non è disponibile, tutta la nostra distrazione e apra tutta la nostra attesa»: attesa della certezza di un abbraccio, attesa di un senso alle nostre giornate, attesa di compimento del destino per cui siamo stati voluti, creati e – in questo istante, adesso – immersi nel grande mistero dell'Essere. Infatti, «che cosa sarebbe una mattina [una giornata] senza incontrarLo ancora, senza poterLo riconoscere presente, una mattina in cui vincesse la distrazione o il formalismo? Che cosa sarebbe la vita senza di Te, o Cristo? Sarebbe davvero insopportabile».

Cantiamo il Veni, Sancte Spiritus

VENI, SANCTE SPIRITUS

*Canti: Ballata dell'uomo vecchio
E se domani*

Immagino che molti tra noi avranno letto la bellissima testimonianza di Vittadini fatta agli Esercizi dei giovani lavoratori e pubblicata in questo mese su Tracce. Dei tanti passaggi che mi hanno colpito, due li voglio riprendere. Il primo, quando egli dice: «la presunzione aveva cancellato l'ora». Com'è tremendamente vera questa possibilità nella nostra vita: una presunzione – che quasi inconsapevolmente si annida in noi – in noi che abbiamo fatto un incontro, che godiamo anche di tanti frutti di questo incontro, di cui altri non godono (amicizie belle, richiami costanti, parole e gesti di rara profondità) e che tuttavia non garantiscono – non garantiscono! – di vivere con intensità, con attesa, con desiderio l'ora, cioè l'adesso, il presente. E' quello che Carròn agli Esercizi ha chiamato il "rischio mortale del formalismo", cioè «il ripetere delle parole o il ripetere dei gesti, senza che parole e gesti scuotano o, comunque, mettano in crisi, cioè muovano qualcosa in te, illuminino di più lo sguardo che porti a te stesso, alimentino una convinzione circa un valore». E ancora, lui aggiungeva: «Si può diventare fedelissimi nell'usare un metodo come formula e tramandarlo, accettarlo, senza che questo metodo continui a essere ispiratore di uno sviluppo: ma un metodo che non sviluppi una vita è un metodo sepolcrale». E così, dice ancora Vittadini, si finisce per ritrovarsi ultimamente arrabbiati e tristi, ma non di una tristezza piena di attesa, una tristezza per la vita, ma della tristezza di Giuda, una tristezza per la morte, arrabbiati perché il "Regno suo" sembra non venire. Quante volte, confesso, io stesso mi ritrovo così, magari un istante dopo aver partecipato ad un incontro di Scuola di comunità: arrabbiato e triste. E la prima cosa che uno fa fuori è il proprio desiderio di felicità, l'evidenza dell'io come desiderio inesauribile di compimento: «Quella natura dell'io – esigenze ed evidenze originali – che dovrebbe essere la bussola per orientarsi nella vita, è [così] offuscata e sostituita dalla moda», cioè dal sentimento effimero, immediato, ridotto, della realtà, quel sentimento che il mondo ci inculca come un veleno distruttivo. La debolezza che si insinua – leggiamo negli Esercizi – non è quindi anzitutto di natura etica, ma conoscitiva, cioè riguarda l'indebolimento del senso dell'io, della coscienza di sé, che impedisce allo stesso tempo il riconoscimento dell'evidenza della realtà, della natura e del significato della realtà.

E allora ci troviamo così, di colpo, "decentrati", «come se Cristo mancasse, come se fosse un "incognito", non una presenza così familiare, che ci attira e ci riempie di Sé». In questo senso – ci ricordava ancora Julià il venerdì sera, citando Giussani – la Risurrezione di Cristo «è la cosa da cui noi rifuggiamo di più. È come la cosa più, se volete, anche rispettosamente, lasciata da parte, rispettosamente lasciata nella sua aridità di parola intellettualmente percepita...», ma che non investe l'autocoscienza, che non investe la coscienza di me nell'istante che vivo: «Perciò passiamo le giornate con quella viltà, con quella meschinità, con quella storditezza, con quell'istintività ottusa, con quella distrazione ripugnante in cui l'io [...] si disperde. Così che, quando diciamo "io", lo diciamo per

affermare un nostro pensiero, una nostra misura (che chiamiamo 'coscienza') o un nostro istinto, una nostra voglia di avere, un nostro preteso, illusorio possesso. Al di fuori della Risurrezione di Cristo, diceva Giussani, tutto è illusione: cioè gioco, ci gioca – ci gioca, illudendoci » e l'esito non può essere che appunto questo: "arrabbiati e tristi", come la poesia di Pavese lo *Steddazzu* esprime icasticamente: *"Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità"*. Altro che la passione del don Gius che diceva: "non voglio passare un istante senza che questo sia utile per il mondo"! Non c'è cosa più amara che l'inutilità. *La lentezza dell'ora è spietata per chi non attende più nulla*".

Che cosa aiuta a ricentrare lo sguardo, a riguadagnare una coscienza nuova di noi, a riaccendere il desiderio? Carrón agli Esercizi è stato di una semplicità disarmante, leggiamo: «Così come una compiuta chiarezza a riguardo del nostro io è resa possibile solo da un avvenimento, da un incontro, allo stesso modo per accorgerci che dopo l'incontro ci siamo persi, smarrendo la strada, abbiamo bisogno che riaccada l'incontro, cioè lo stesso avvenimento dell'inizio, tanto è profondo il nostro bisogno, tanto è sconfinata la nostra "debolezza mortale", come dice la liturgia...; occorre l'incontro con una presenza presente, che ci decentri da noi stessi per farci ritornare a quello che è l'autentico centro, Cristo». Ed è quello che, appunto, Giussani ha fatto con noi ed è quello che Carrón continua a fare con noi. Infatti: «non basta l'incontro iniziale, non basta quello che già sappiamo per tenerci sulla strada. Abbiamo bisogno di *una presenza nel presente* che ci decentri da noi stessi per riportarci a Cristo, abbiamo bisogno cioè del riaccadere continuo del primo incontro: quella frase bellissima del don Gius che è stata anche sul volantone: "Ciò che si sa – tante cose noi sappiamo, pensiamo di sapere, - ciò che si sa o ciò che si ha – tante cose noi abbiamo nella nostra storia – ciò che si sa o ciò che si ha, diventa esperienza, cioè nostro, se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo "ora" non c'è niente!» - illusioni, gioco – e il nostro io non si muove, arrabbiato e triste, perché il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità: un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo», altrimenti il mio io non si muove e ciò che so e ciò che ho è solo occasione di lamento verso la realtà, verso le persone, verso di me.

«Per richiamarci alla verità della nostra esperienza il Signore ci manda di continuo persone, fa accadere davanti ai nostri occhi dei fatti di umanità diversa», come ha raccontato Vittadini, e lui diceva: «Come ricominciare? Da dove ripartire? Nella realtà più volte è emerso innanzi a me soprattutto un fatto: la testimonianza di fede di Carrón. Lui era lieto, non arrabbiato o triste, ma lieto.» E la letizia, come il coraggio manzoniano, se uno non ce l'ha, non se la può dare. «Quante volte, diceva Vittadini, lo sbirciavo in privato e in pubblico, perché vedevo la differenza rispetto a me. (...) Allora io ho dovuto ricominciare da capo, a seguire "ora" una presenza nel suo sguardo» - a seguire una Presenza nel suo sguardo, ora. Infatti, si legge ancora negli Esercizi, «sono certi incontri, per la provocazione che rappresentano, che mettono compiutamente in azione la coscienza originaria di noi stessi, che fanno emergere il nostro "io" dalle ceneri della nostra dimenticanza, delle nostre riduzioni»; «solo il testimone di una vita cambiata può suscitare di nuovo la curiosità per il cristianesimo (non fuori, negli altri, ma la curiosità in noi anzitutto, prima di tutto): vedere realizzata quella pienezza che uno desidera raggiungere, ma non sa come».

E lo ha scritto in questi giorni uno di voi a don Michele. Scriveva: «Accorgersi/sorprendersi della Sua presenza nelle dinamiche del vivere, per esperienza, non è quasi mai per una mia iniziativa, ma è un accadere misterioso. E tutte le posizioni nei confronti del vivere, gli sforzi umani e morali non producono mai, o quasi mai, questo "miracoloso accadimento"....E' l'esperienza, il tipo di lavoro che qualcuno fa, che mi interessa (e, aggiunge, non le parole sagge altrui, o, peggio ancora, i consigli da esperti), perché la vita urge nel richiedere una certezza e un senso». E un'altra lettera: «Stando di fronte alla domanda per l'assemblea degli esercizi, mi stavo preoccupando perché mi sentivo come vuota, cioè non mi venivano in mente fatti in cui riscontrare nella mia esperienza la Presenza nello sguardo – vuota, quasi appunto non ci fosse niente; spesso quando uno si guarda, si guarda così – ...Allora ho chiesto aiuto ad un amico. Ma mentre parlavo e raccontavo di questa difficoltà...mi sono accorta che l'amico mi guardava in modo totalmente diverso da come mi guardavo io. Non pensava di me le cose che pensavo io. E ho capito che quello sguardo su di me, che ribaltava il modo di concepirmi, era lo Sguardo di Gesù, che agiva su di me attraverso quell'amico – ora, adesso. Lì ho fatto esperienza della Resurrezione, cioè di come da subito è cambiata la percezione di me e lo sguardo sulla realtà tutta quanta, sul gruppetto, sugli amici».

‘Una Presenza nello sguardo’, che cambia lo sguardo. Ed è bellissimo l’esempio che fa: «Ero al mare al momento della telefonata, e quando è finita mi sono accorta della bellezza del cielo e che l’acqua era pulita. Prima mi sembrava tutto grigio». Invece la realtà comincia ad assumere colori, a interessare, ad acquisire consistenza, forme: prima sembrava tutto grigio.

Ancora nel testo degli Esercizi è scritto: «Gli incontri che facciamo rappresentano la forma della provocazione che “fa agire”, che fa esistere attivamente, che attua l’esperienza originaria che è in noi. Per questo don Giussani ci ha sempre parlato di quella legge che vale per tutti e per qualunque uomo in qualunque tempo e cultura, cioè: “L’io rinasce in un incontro”. Appunto: l’io rinasce in un incontro. Per questo «ciò che genera degli io e quindi degli adulti nella fede, non è la ripetizione di formule o di forme, ma è la partecipazione a un avvenimento, a una presenza viva che mi investe ora, che mi coinvolge ora». Cioè un incontro. L’io rinasce in un incontro.

Sottolineo tre aspetti che, l’incontro riconosciuto e accolto con un testimone vivo, da subito spalanca nella propria esperienza. Almeno, sono tre aspetti che vedo, che accadono in me quando un incontro, incontro con la presenza, con la grande Presenza, viene da me riconosciuto, accade, riaccade.

- 1) Il primo lo racconta ancora Vittadini, ma è presente in molti contributi che avete inviato: cioè si riscopre una tenerezza per la propria umanità ferita e bisognosa. La possiamo guardare, possiamo non averne scandalo. Dice Vitta: «“C’è una crepa in ogni cosa ed è da lì che passa la luce”, dicono i versi di una canzone di Leonard Cohen (...). Fino a quel momento avevo in qualche modo sempre combattuto il mio bisogno umano e pensato che diventare maturi significasse divenire un po’ invulnerabili rispetto alla realtà – perché scotta, perché fa male, perché punge, brucia –. Invece accettai di essere fragile, turbato, colpito dalla malattia di qualcuno o da un progetto che non si realizzava, da un desiderio che non si avverava, dall’angoscia per le sorti di un amico o del mondo. È disumano censurare i buchi che sentiamo nella nostra esperienza ed è un inganno cercare di riempire la domanda umana con qualcosa che non può soddisfarla. A una ragazza del Gruppo Adulto che accusava una mancanza nella sua vita, Carron rispose: “Meno male che ti manca”! Non censurare ciò che manca permette di scoprire la Presenza». Non censurare ciò che manca permette di scoprire la Presenza, perché altrimenti è come se la realtà fosse chiusa in quello che senti, misuri, possiedi tu e la Presenza è fatta fuori. Scrive analogamente uno di voi: «Ho sorpreso e riconosciuto i Suoi tratti inconfondibili proprio lì dove sarebbe stato impossibile rintracciare un millimetro di bene per tutto il dolore e il male che c’è stato». E in un altro contributo si legge: «Per accorgermi dello sguardo, per accorgermi della Sua presenza, mi ci è voluta ancora la Grazia: la malattia». Non un miracolo di bellezza: la malattia. Gli ci è voluta ancora la Grazia. Tutta la realtà, e tutta la propria umanità, tutta, tutta la propria umanità, diventa così la strada percorribile e, anzi, preferenziale all’incontro con Lui. Perfino il proprio peccato. Un altro: «faccio esperienza della misericordia di Dio in quel luogo privilegiato che è il mio peccato... cosa che all’inizio mi scandalizzava e che ora vedo come correzione al mio cammino verso il Signore: il mio limite è la carezza della misericordia di Gesù». Ma questo ce lo aveva già ricordato il Papa all’Udienza, in quel brano bellissimo che ha ripetuto quasi analogamente nel suo viaggio nel Sud America, che è citato anche sul sito di Tracce. Il Papa all’udienza ci diceva: «Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore. Il luogo privilegiato dell’incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. E per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell’incontro con Gesù Cristo, ‘il luogo privilegiato dell’incontro con Gesù Cristo’ è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa. [...] La morale cristiana è risposta, è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura “ingiusta” secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende da me. La morale cristiana non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla Sua mano che ci prende». Quindi la prima conseguenza di questo riaccadere dell’incontro che mi fa riscoprire il mio io è questa tenerezza verso la propria umanità: non c’è bisogno di saltare niente, anzi, si può guardare, si può amare, abbracciare tutto.
- 2) In questo incontro si ridestano il desiderio e una disponibilità senza condizioni. Ce lo ridiceva qualche giorno fa don Pino, in un’assemblea che ha voluto tenere con gli universitari della Toscana in vacanza. Ci diceva: «Viene rimesso a fuoco che cosa ti manca veramente, di che

cosa hai veramente bisogno. La prima cosa che emerge è che quello che fino all'istante prima hai pensato fosse il tuo bisogno, risolvesse il tuo grido, ecco, questo viene come messo da parte, o meglio, si scopre che attraverso quel bisogno, quella mancanza, quella ferita, c'è un desiderio, si apre, si accende un desiderio ben più grande. E ti accorgi di che cosa desideri veramente, di che cosa veramente hai bisogno. Si ridesta il desiderio: "fammi camminare nell'essere..". La Chiesa ce lo fa ripetere incessantemente, fin dagli inizi della giornata: "O Dio vieni a salvarmi, vieni presto in mio soccorso!". Una di voi ha scritto a don Michele: «Il contraccolpo di questi eventi ha spalancato in me una grande domanda: "ma Tu cosa vuoi da me?". Dopo un momento di sconforto mi sono lasciata guidare, ho detto il mio Sì (disponibilità). Così, dentro ad una condizione indesiderabile, ho visto la vittoria di Cristo: l'accadere di una speranza che sorregge la vita e una compagnia che rende più interessanti le giornate, perché sempre tesa a riconoscere i segni della Sua Presenza». Il desiderio di felicità, cioè il Desiderio, con la D maiuscola, ci diceva Carròn, non bisogna darlo per scontato, solo perché a parlarne è Leopardi, e ce lo ridiciamo spesso. Non è anzitutto Leopardi a dire che l'uomo è tormentato dal desiderio della felicità e della verità: ma è la nostra stessa vita che lo grida! Eppure, quando non ci stupiamo più «ora», pur con tutta l'esperienza passata diciamo: «Sì, va bene, è stato così un tempo, ma adesso non lo è più, tutto è vecchio!». *'Sono vecchio ormai, sono vecchio sì'...* E allora soccombiamo alla convinzione che il cristianesimo sia la tomba del desiderio, che invece di riaccenderlo e di amplificarlo, lo faccia fuori, facendoci accontentare. Ma questo lo diciamo perché non siamo più aperti, non siamo più disponibili. E' impressionante, invece, come da un incontro vivo si riaccenda il desiderio.

- 3) Si riscopre il valore oggettivo degli amici, della comunità, sottraendolo alla misura soffocante del sentimento o della pretesa. Si legge ancora in un contributo: «quello, cioè la comunità, è proprio il luogo che il Signore mi ha donato per tenere lo sguardo fisso anche nella mia distrazione, è un luogo che mi aiuta ad attraversare tutte le circostanze della vita quotidiana con una positività che rende davvero nuove tutte le cose. Ma non è un luogo "perfetto", come io non sono perfetta, ma questo capisco che è una grazia, è una grazia anche che questo luogo non sia , vivaddio, perfetto, perché mi aiuta a capire di più che allora è proprio il Signore che opera tra noi», che restiamo dei poveracci; non è un luogo perfetto e meno male che non è perfetto, perché mi fa scoprire di più Chi lo abita. Questo è infatti proprio, diceva Carròn, «il genio dell'incarnazione... Cristo noi lo troviamo non nei nostri pensieri, nei nostri sentimenti: è in questa cosa, fuori di noi, che è la Chiesa. Il genio del nostro movimento sta qui: avere preso questa legge fondamentale del cristianesimo e averla resa metodo». Il metodo: l'incarnazione come metodo, come strada. E durante l'Assemblea finale degli Esercizi, Carròn ritorna su questo dicendo: «l'oggettività della comunione nasce dall'approfondirsi della fede personale – nasce nel senso che uno scopre questa oggettività, la riscopre – perché la fede è il rapporto con Cristo e Dio. È quanto più approfondisco la fede che mi unisco a te, perfino se tu resisti. [...] È l'approfondirsi della fede nella persona che, come corollario, come conseguenza, matura la comunione». Quindi non è colpa degli altri, ma è uno sguardo ridotto quello che ti fa lamentare sul gruppetto, sugli amici, sul capo, sul sottocapo, ecc.... Allora non è volendo approfondire la comunione tra di noi che la nostra comunione matura: così emergono e si privilegiano, infatti, gli aspetti psicologici, sentimentali, ideologici. Ascoltiamo ancora su questo don Giussani: «Non l'attaccamento alla persona, ma la sequela a Cristo è la ragione della sequela tra noi. A questa magisterialità deve tendere l'amicizia tra noi, poiché vero amico è colui che, nella discrezione e nel rispetto – che talvolta non sono scontati e su questo dobbiamo anche fare un esame di coscienza – nella discrezione e nel rispetto, ma nella verità, aiuta l'altro verso il suo destino». Così, «non c'è affezione se non nel riconoscere una verità che ci è data. Il resto è sentimentalismo e intimismo. L'affezione umana, quella che costruisce, è quella che deriva dal giudizio di valore». Dal giudizio su qual è la natura di queste facce che ho davanti, perché sono qui, perché mi sono state date.

Concludo, introducendomi appena a quello che diremo nelle prossime lezioni, richiamando quanto Giussani scriveva nel libro-intervista con Testori, anni fa, un testo ricordato da Juliàn agli Esercizi. Diceva Giussani: «Un movimento nasce proprio con il ridestarsi della persona. [...] Proprio la persona [...] è il punto della riscossa. E così nasce il concetto di movimento, secondo me. Il valore

sociale più grande di adesso per un contrattacco è proprio l'ideale di movimento, che è come se non avesse né capo né coda, non si sa come avvenga. Infatti il suo luogo di nascita, del Movimento, è nella particella più sprovveduta e disarmata che esista: cioè la persona [...]. Il problema capitale è quello di riaccendere la padronanza che la persona ha su se stessa». Proprio la persona è il punto della riscossa. La stessa cosa, o analoga, alcuni anni dopo – precisamente nell'aprile 1998, guidando l'ultima Equipe del Clu (cfr. *In cammino*) – Giussani la ripeté, reagendo ad una domanda – peraltro suggeritagli dallo stesso don Gius., – di Dima: «Perché un movimento come il nostro insiste così tanto sull'io, e perché solo adesso questa insistenza?» Giussani: «Mi fai reagire un po' immediatamente quando mi dici "solo adesso": perché l'inizio del movimento era dominato dal problema della persona! E la persona è un singolo, la persona è un singolo che dice "io"». E dopo aver fatto alcuni approfondimenti, sottolinea: «Comunque, adesso, lo sviluppo del movimento, la dinamica del movimento è giunta a un punto da cui si capisce – si capisce che è così e lo si capisce in modo evidente e ovvio – che l'unica risorsa per frenare l'invadenza del potere è in quel vertice del cosmo che è l'io, ed è la libertà». L'unica risorsa per frenare l'invadenza del potere. Allora come oggi, «solo il testimone di una vita cambiata può suscitare di nuovo la curiosità per il cristianesimo: vedere realizzata quella pienezza che uno desidera raggiungere, ma non sa come. Ci vogliono uomini nuovi che creino luoghi di vita dove ciascuno possa essere invitato a fare la verifica, stessa verifica, che fecero i primi due sulla riva del Giordano: "Vieni e vedi"».

(Testo non rivisto dall'Autore)

**FRATERNITA' SAN GIUSEPPE
LA THUILE, 6-9 AGOSTO 2015
VENERDI MATTINA**

I LEZIONE

Beethoven, Quartetto per archi in la min op. 132

Don Gianni Calchi Novati

Cosa sarebbe la vita senza di te, o Cristo, sarebbe insopportabile! Ma Cristo c'è, Cristo è presente, come il primo giorno, qui, ora e tutti i giorni della nostra storia.

**ANGELUS
LODI**

Canti: *Negra sombra
Il viaggio*

Don Andrea Bellandi

Che aiuto grande, amici, è la liturgia, come dice san Paolo: "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare" e che cosa ci convenga. Allora lo Spirito stesso (ma lo Spirito sono le parole che diciamo nella liturgia, frutto dell'azione dello Spirito) "intercede con insistenza per noi". E come intercede? Facendoci domandare ciò che ci conviene veramente. E così il salmo 50, che tutti i venerdì la Chiesa ci fa ripetere alle Lodi, ci fa prendere coscienza del nostro niente, della nostra dimenticanza, della dimenticanza con cui normalmente viviamo, che non è appena la fragilità, che non è appena dovuta a una incoerenza, ma affonda dentro il mistero di autonomia che ci precede. "Nel peccato mi ha concepito mia madre, nella colpa sono stato generato": c'è un abisso di ribellione, nel quale la mia vita è normalmente immersa. Eppure la prima ribellione a questo, la prima resistenza è il riprendere in mano il proprio cuore: "Tu vuoi la sincerità del cuore". E allora non guardare ai miei peccati, crea in me un cuore puro, un cuore sincero e rinnova la salvezza del mio sì, sperimentando ancora oggi la gioia del tuo incontro, che è salvezza. Se noi, quando diciamo le Lodi, la liturgia, lasciassimo che queste parole guidassero il nostro cuore, davvero fossero come quel fiume di acqua viva che ci aiuta a ridomandare veramente ciò che ci conviene, come sarebbe facilitato il cammino, immediata la ripresa di coscienza e più breve lo spazio di una dimenticanza.

1. La confusione sull'io

Una frase della filosofa Hannah Arendt esprime bene il clima in cui ciascuno di noi (che pure è della Fraternità, vive il movimento, ha fatto un incontro) si trova a vivere. Diceva la Arendt: «La riduzione dell'uomo a un fascio di reazioni lo separa, con la stessa radicalità di una malattia mentale, da tutto ciò che in lui è personalità».

Tutto ciò che è personalità viene separato, viene strappato, viene ridotto fino a farlo diventare un fascio di reazioni.

È questa confusione, è questa polverizzazione dell'io, che spesso anche incoscientemente, fa breccia in ciascuno di noi.

E' impressionante rileggere il giudizio dato anni fa da Giussani nel testo Alla ricerca del volto umano: ci rendiamo più conto di come è vero, oggi, a distanza di 20 anni.

«Dietro la parola "io" c'è oggi una grande confusione. Ormai, la stessa parola "io" evoca per la stragrande maggioranza un che di confuso e fluttuante, un termine che si usa per comodità con puro valore indicativo (come "bottiglia", "bicchiere"). Ma dietro la paroletta non vibra più nulla – non vibra più un 'io' – che potentemente e chiaramente indichi che tipo di concezione e di sentimento un uomo abbia del valore del proprio io. Per questo si può dire che viviamo tempi in cui una civiltà sembra finire: l'evoluzione di una civiltà, infatti, è tale nella misura in cui è

favorito il venire a galla e il chiarirsi del valore del singolo io. Siamo in un'età in cui è favorita, invece, una grande confusione riguardo al contenuto della parola io». (L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, 10).

Dopo 20 o 30 anni da quando queste parole sono state pronunciate, è ancora più evidente chi sono io. Sono quello che mi sento, sono quello che immagino, sono quello che voglio, sono quello che gli altri vedono, ma chi sono io? La nostra epoca sembra vivere le conseguenze estreme di questa scomparsa dell'io, con il crollo di quelle poche evidenze che ancora restavano in piedi. Non un piccolo vento, una piccola scossa, un crollo. E un senso di angoscia accompagna questa percezione, anche in tanti di noi. Cosa possiamo fare per frenare questo crollo? Sembra un compito impossibile, a fronte di un terremoto che spazza via tutto.

Ma, se riflettiamo, il contesto in cui viviamo non è poi molto diverso dalla situazione della preistoria dell'umanità descritta nella Bibbia. La narrazione della Bibbia, dopo il peccato originale, ci fa vedere, come emblema di questa confusione, di questa solitudine, la Torre di Babele: la confusione come esito della pretesa dell'uomo di essere lui a tracciare la via, di essere lui a dover raggiungere il cielo con le proprie forze. Ricordiamo la poesia *Le pont* di Victor Hugo. E questa confusione era fatta ed è fatta di tanti idoli. C'è sicuramente un'urgenza, un desiderio confuso di onorare qualche cosa di più grande, un mistero più grande, ma un mistero di cui non si sa nulla, e allora ci si rivolge alle cose che più immediatamente impressionano: allora era il grande cielo stellato, la luna, il sole, il fuoco, le rocce come punto di stabilità nel deserto; attraverso molteplici riti, lingue. Oggi, gli idoli sono diversi. Magari non si chiamano idoli, ma non sono meno determinanti la vita e si diversificano anche un po' per età. Per molti dei nostri giovani è lo sballo, è lo shottino del venerdì e del sabato sera, è l'ultima novità tecnologica, è il poter provare tutto. Per noi un po' più grandi forse è lo 'star bene', inteso in senso borghese, il comodo, l'evitare le fatiche; rimangono sempre gli idoli classici, la bella macchina, la villetta al mare, il cane, idoli di tipo calcistico. Non è un'esagerazione dire: l'io non c'è, c'è, ma non vive da protagonista, non fa storia è un insieme di reazioni immediate, di attimi vissuti che non creano una storia e non generano, non sono fecondi. Questo perché non c'è chiarezza sull'io e non c'è chiarezza sullo scopo del cammino dell'io. Lo esprimeva già il filosofo Giuseppe Capograssi nel suo *Diario*, pubblicato postumo. Egli scriveva, nei suoi *Pensieri a Giulia*: «Quello che è guastato completamente è proprio il concetto della vita, è proprio il sentimento che gli uomini hanno della vita, il sentimento che gli uomini hanno della loro carriera mortale, di questo corso che si apre con la nascita e si chiude con la morte. Qui è la vera crisi, la vera differenza con le altre età, con gli altri tempi. La cosa è cominciata da molto tempo, ma ora... lo sbandamento è completo: ora non si sa più quale deve essere la vita dell'individuo, la vita di questa creazione. Si va innanzi come si può, si va innanzi alla cieca, senza nessuna possibilità di uscita e di orientamento. (...) E questo problema, chi può risolverlo?» E concludeva: «Solo il Signore Iddio riaccenderà nelle menti la sua luce e la sua verità» (*Pensieri a Giulia*, n. 1437). Il Signore Iddio un tempo, all'inizio, ha acceso nelle menti la sua luce e la sua verità. Può riaccenderla oggi?

2. L'irruzione della "volontà" di Dio: la chiamata ad Abramo

Siamo quasi, perciò, nella stessa confusione di quando la storia è cominciata con Abramo: le cose più evidenti fino a un momento fa, non sono più evidenti. Possiamo lamentarci, possiamo arrabbiarci, maledire i tempi, ma questa è la situazione storica in cui il Mistero ci chiama a vivere oggi la fede. È un dato di fatto. Soffermiamoci sulla prima parola che Dio ha rivolto all'uomo alle origini, proprio per rispondere a tale situazione di confusione, smarrimento, di non conoscenza di ciò che era l'io, il suo compito nel mondo. Questa parola sembra del tutto inadeguata, di fronte all'enormità del problema! Sembra poco incidente, sembra che Dio non si renda conto della gravità del problema, non sembra una mossa all'altezza del disastro. Ed è una parola indirizzata ad un politeista mesopotamico, ad Abramo, il quale viene invitato ad abbandonare la propria casa per andare verso una terra sconosciuta.

a) L'avvenimento dell'inizio

«Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò

grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,1-3).

In queste parole della Genesi cogliamo l'avvenimento di un inizio. «Il Signore disse ad Abram...». È come l'iniziale sorgere di un'alba - osserva don Giussani: «una luce non definita [...] come un grande albore che si faceva dentro la storia dell'umanità, dentro l'anima, attraverso l'anima di Abramo, giacché questo avvenimento è il luogo dove il senso di tutta la storia del mondo, il senso dell'esistenza di ogni uomo, trova la sua comunicazione: incomincia a comunicarsi l'avvenimento con cui Dio diventa fattore dentro la nostra vita, dentro la vita dell'uomo, con cui Dio diventa come uno di noi, come noi. È il primo albore, è il primo accenno; ma il valore della vita del singolo e della vita della storia, sta in questo avvenimento» «Il Signore disse ad Abram...» (L. Giussani, La vita: Dio si è "immischiato" con noi, in «Tracce», novembre 1999, pp. II-III).

«Tutta la storia di tutto il mondo diventa chiara – dice ancora Giussani – in un filone che parte da un uomo della Mesopotamia, Abramo. Dio lo ha scelto per farsi conoscere dagli uomini e per salvare gli uomini che navigavano in una dimenticanza totale o in una affermazione della totalità secondo una propria misura».

«Dio si è "immischiato" con noi, è lo stupore di questo avvenimento, è la contemplazione di questo avvenimento l'inizio della rinascita, l'inizio della nostra rinascita, della nostra vita» (L. Giussani, La vita: Dio si è "immischiato" con noi, in «Tracce», novembre 1999, p. III). Immischiato: questa è la caratteristica con cui il Signore, che è il Signore di tutto, il Signore della creazione, il Signore dell'essere entra in rapporto con Abramo. E come vi entra? Vi entra utilizzando termini comprensibili a lui, a lui beduino, a lui sceicco nomade; parla di terra, parla di figli, di stelle, di moglie, di armenti, di beni; un linguaggio semitico concreto, fatto di cose, ma nello stesso tempo questa concretezza, queste cose sono il punto, la strada attraverso cui egli fa sorgere piano piano in lui la coscienza del Mistero, la coscienza di una Alterità, la coscienza di un rapporto prima inimmaginabile, di un rapporto con una Presenza che abbraccia la vita, i desideri, le cose, gli affetti. È una novità assoluta perché per lui, uomo della Mesopotamia, il Mistero era il Fato, era la legge immutabile delle cose, della realtà, non una Presenza che dialoga. Non un Tu, ma una realtà impersonale, spesso anche nemica della felicità dell'uomo. E Dio inizia ad instillare in Abramo questa coscienza di un Mistero con cui si può entrare in rapporto. Ma partendo dagli interessi, dalle realtà solite con cui Abramo aveva a che fare, terra, discendenza, figli, ecc.

La prima "mossa" che Dio fa, allora, per aiutare l'uomo a scoprire il proprio io, il senso del proprio volto, il senso del proprio camminare nel mondo è porre l'avvenimento di questo inizio che irrompe nella vita di Abramo, e irrompe nella forma di una scelta precisa, di una chiamata per nome: Abramo. Una chiamata nella storia, non generica, in un tempo e in uno spazio, una chiamata fatta di un luogo e una data, come per noi.

È impressionante quando capita di parlare con qualche persona a un certo livello del rapporto col Mistero, normalmente questo rapporto non si sa quando abbia avuto inizio, dove, come; c'è una genericità, un carattere indistinto, così come rimane indistinto questo rapporto. Mentre per chi ha fatto un incontro c'è una concretezza di circostanze, di luoghi, di date, di momenti, di tempo, dentro una storia, dentro la storia. Ed è questo che Abramo potrebbe dire: il Signore mi ha rivolto la parola in quel giorno, in quel momento, in quella mia situazione. E comunica una propria volontà, il Mistero: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1).

Ancora Giussani dice: «Questo concetto di scelta, di elezione, implica sempre un quando e un dove. Senza un quando e senza un dove, la scelta non è tale, la scelta non è storia» (L. Giussani, «Un mistero di scelta», in Tracce, marzo 2001, X). Abramo è stato eletto, scelto come padre di un flusso nuovo, di un popolo nuovo. La modalità della elezione, o della scelta, svela il modo particolare, implicato in avvenimenti di storia reale, della comunicazione all'uomo di quello che il Mistero è. (...) «Fortunato - dice don Gius - è quel tempo e quello spazio in cui Dio entra: non c'è nessun'altra cosa più bella al mondo» (L. Giussani, Cristo è tutto in tutti, 22).

Non c'è nessun'altra cosa più bella al mondo che poter dire il Mistero si è fatto presente alla mia vita in quel momento, in quella circostanza, chiamandomi. E tutti noi che siamo qui possiamo dir questo, in modo più definito o meno, ma non generico.

La scelta, la chiamata, l'elezione è in vista di un patto, di un'Alleanza. Dio stabilisce un'alleanza con Abramo e si lega a lui attraverso una **promessa**. Una promessa che quindi apre un cammino di verifica nella storia, che si pone alla possibilità di verifica di Abramo, salvando perciò in Abramo la sua libertà: si affida ai criteri di verifica nel tempo. «Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: "Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande". Rispose Abram: "Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco". Soggiunse Abram: "Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede". Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: "Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede". Poi lo condusse fuori e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza". Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,1-5)

«Qui balza agli occhi [...] come il progetto più realistico sulla vita non sia quello di Abramo, ma quello di un Altro che lo chiama. E questo [Abramo] è invitato a verificarlo nel tempo» (L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, 24). C'è una promessa, c'è una promessa che nel tempo inizia a realizzarsi. E inizia a realizzarsi però, non come esito della forza e della coerenza dell'uomo. Al massimo Abramo pensa di poter dar seguito a questa promessa, attraverso il figlio della schiava Eliezar... visto che Sara, sterile, non ha figli... allora cerchiamo di dare un aiutino al Signore. Non è così. Non è la forza, la strategia, la scaltrezza dell'uomo che porta avanti la promessa di Dio, ma la Sua iniziativa, è la Sua fedeltà, è la fedeltà alla Sua parola. «La discendenza che lo ti do». Ti ho promesso un figlio. Non il figlio della schiava sarà il tuo erede, ma invece uno nato da te sarà il tuo erede» (Gen 15,4). E, ancora prima, la promessa di una nuova terra. «Ti darò il paese, il paese che io ti indicherò» (Gen 15,7) Non c'è aspetto della vita che sia lasciato fuori: ogni aspetto è realmente posseduto, drammaticamente posseduto nella coscienza che esso è parte di un disegno, è parte di un compito. E qui sta l'origine, inizia a venir fuori una nuova coscienza: io sono uno con cui il Mistero ha stretto alleanza, a cui il Mistero ha fatto una promessa, a cui il Mistero chiede di portare avanti un disegno più grande della terra che io avevo in mente, della discendenza che io potevo cercare di mettere in piedi. È il suo disegno, molto più grande, molto più imprevedibile.

Commenta don Gius in *Si può vivere così?*: «Quando è incominciata la promessa di Dio? Con Abramo. Gli ha detto: "Ti prometto che...". Leggete il quindicesimo capitolo del Genesi, quando Abramo cammina, cammina, cammina e una sera sotto il cielo stellato dice: "Signore, qui non si conclude niente, eccetto che la mia vita. - Qui passa tutto. Non raggiungo quello che mi hai promesso (...)"». Allora il Signore cosa fa? Gli spiega? No. Non fa nient'altro che ripetergli la promessa; lo fa uscire dalla tenda, gli fa guardare al cielo e dice: "Conta le stelle se puoi: così grande sarà la tua discendenza"; basta, gli ripete la promessa. Dio non può venir meno alla Sua parola, perciò non ha bisogno di altro per assicurare l'uomo. E infatti la fede di Abramo è che ha creduto nella parola di Dio, si è abbandonato alla parola di Dio. È in quel capitolo che avviene il compimento dell'alleanza, il rinnovarsi della promessa (...). La speranza di Abramo è ragionevole. Perché? Cosa vuol dire, innanzitutto, che la speranza che Abramo ha posto nell'Alleanza di Dio con lui è ragionevole? Risponde il don Gius: È ragionevole la speranza di Abramo – cioè la certezza che il futuro avrebbe compiuto quello che Dio aveva promesso – perché Colui che ha fatto la promessa era Dio e Dio non può ingannare. La promessa di Dio corrispondeva al cuore di Abramo [primo fattore: una promessa che corrisponde al cuore] e la promessa [secondo] era fatta da Dio: per questi due motivi era ragionevole» (*Si può vivere così?*: Uno strano approccio all'esistenza cristiana, Rizzoli, Milano 2007, 211-212).

L'Alleanza «identifica perciò la modalità suprema del rapporto tra l'uomo e Dio, tra l'uomo scelto e Dio (perché l'uomo scelto desse notizia di questo a tutto il mondo. Tale modalità, iniziata con il popolo della Bibbia, è completata, come realizzazione finale, nel popolo cristiano» (L. Giussani, *Cristo è tutto in tutti*, 24).

3. La fede di Abramo

Qual è la risposta di Abramo all'iniziativa di Dio? Una professione di forza, una professione di impegno... la Bibbia la chiama fede, fede come obbedienza, come riconoscimento di quella Presenza che si fa viva ed esprime la Sua volontà, fa una promessa. La risposta di Abramo è un'obbedienza, una disponibilità, un prender per vero questa promessa. «Allora Abram partì, come

gli aveva ordinato il Signore, e aveva anche una certa età: Abram aveva settantacinque anni. (Gen 12,4).

«Abramo parte dalla sua terra per pura fiducia in Dio. A quell'uomo Dio comunica se stesso e, nella misteriosità della Sua presenza a lui, duemila anni prima di Cristo, fa sorgere la capacità di un pensiero, l'intuizione di un legame con Sé che non c'è in nessun'altra parte del mondo. È talmente impensabile, inconcepibile, che è difficile trovare interpreti adeguati. Abramo è stato la sorgente di questa purissima idea di Dio che tutta la storia ebraica ha avuto». (L. Giussani, Cristo è tutto in tutti, 22). Per cui Pio XII dirà: siamo spiritualmente degli ebrei. «L'uomo diventa degno di Dio perché assume di fronte a Lui l'unica posizione vera: cioè la disponibilità totale. Ma se questo sembra un morire, è un morire, è anche però insieme la libertà più grande, perché l'uomo non ha più così l'affanno della ricerca, ma una strada da seguire, non deve inventarla lui la strada, non deve immaginare lui qual è il percorso al destino, al compimento del destino, ma questa strada è data: esci dalla tua terra... "Perché affannarsi tanto, se è così semplice obbedire?"». Abramo credette a Dio che glielo computò come giustizia.

Ma il contrario della fede invece è possibile, sempre, ed è lo scetticismo di Sara.

Leggiamo in Gn 18: «Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra [...] Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". (il dito nella piaga...) Rispose: "È là nella tenda". Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". (questo riso, in modo più o meno cinico, quante volte si affaccia come tentazione nella nostra vita... Signore, ma la tua promessa... lo vedi in che situazione... il Regno tuo non viene: Giuda...) Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? (e allora non spiega, dice:) Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio". Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma quegli disse: "Sì, hai proprio riso"» (Gn 18, 1-2.9-15)

Abramo stabilisce con Dio un rapporto di fiducia, di totale consegna di sé di fronte a quella promessa, un rapporto libero e drammatico. Sara, invece, esprime il tentativo nuovamente di appropriazione razionale di una prevedibilità, di un calcolo, umanamente giustificato: c'erano tutte le ragioni, umanamente parlando, il buonsenso: «Uscire dalla sterilità è da ridere a quell'età!». L'atteggiamento di Sara è l'espressione di una ragione chiusa. E commentava Giussani durante il suo pellegrinaggio in Terrasanta: «Di fronte al Mistero la tentazione che l'uomo subisce è stata tradotta nel riso di Sara. Il riso di Sara è come l'espressione, il simbolo dello scetticismo dell'uomo. La verità dell'uomo è che la Verità, il Potere, l'Essere è di un Altro. E l'uomo vi appartiene, e tutto può accadere perché l'uomo sia salvo. Perché la salvezza e la felicità dell'uomo è lo scopo per cui Dio ha creato il mondo e il suo disegno su di esso. Invece di fronte a questa verità, per vivere la quale l'uomo deve essere bambino, (a 75 anni, a 100... o a 20, bisogna esser bambini) semplice come un bambino, l'uomo obietta la sua misura, salvo poi negare di essersi ribellato o di non volere aderire a Dio. È come se dicesse "io credo in Dio e nel Suo Mistero, però di fronte a quello che Dio fa l'obiezione diventa più grande del messaggio"» (in: L. Amicone, Sulle tracce di Cristo: Viaggio in Terrasanta con Luigi Giussani, BUR, Milano 2006, 134-135).

Qual è il luogo della verifica di questa promessa? Come la promessa avviene in un tempo e in uno spazio, in circostanze precise, così il tempo, il **tempo** è il luogo della verifica della promessa. Non è una promessa per modo di dire, che si realizza in tempi iperuranici, ma nel tempo. Perché nel tempo Sara partorisce un figlio: Isacco, appunto, il figlio della promessa. Così Dio, che ha voluto legarsi all'uomo con una promessa, e affidarsi e alla sua verifica nel tempo e nella storia, si mostra veritiero. E cresce così la certezza dell'uomo Abramo e, dunque, la letizia. (Bellissimo che Isacco significhi "Dio ride": al riso scettico di Sara, risponde il riso di Dio, che è il figlio promesso). Il progetto più realistico sulla vita di Abramo e che si verifica, non è il suo, ma il progetto di un Altro. Questa verifica si può vedere solo se la si accetta fin dall'inizio: la promessa. E' dicendo sì,

essendo disponibili a questo che poi la verifica accade, non dobbiamo porre condizioni prima, la verifica è per chi dice un sì totale da subito, per chi accetta e crede alla promessa che Dio fa. Che cosa c'è in mezzo sempre, in un modo più drammatico a volte, più oscuro, oppure più quotidiano?

La prova, arriva la grande prova: Dio chiede ad Abramo il sacrificio di Isacco. Ma come? Proprio ora che eravamo... i conti tornavano, la promessa si era realizzata, Dio aveva riso al posto del riso di Sara dandogli il figlio, inizio di una discendenza. Ma come? Ora mi chiedi... come di cancellare tutto? Mi chiedi di andare contro di Te, contro la tua promessa... Abramo non capisce. È il momento in cui il rapporto tra l'uomo e Dio raggiunge il livello più drammatico e qui la fede si esprime esclusivamente come nuda fiducia, col sentimento magari a pezzi, come accade a volte a noi, ma nuda fiducia, in una Presenza che si era già manifestata, che già aveva fatto una promessa, solo su questo poggia il passo di Abramo, non come riconoscimento logico di fattori umanamente comprensibili, anzi, questi fattori sembrano andare in direzione opposta. Leggiamo:

«Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". (quanti eccomi ci hanno portato qui da quel primo eccomi!) Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, (il tuo unico figlio che ami...) va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi". Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!" (tutte le volte che rileggo questo brano mi immedesimo, cioè capisco come i padri della Chiesa abbiano letto in questo episodio la prefigurazione del sacrificio di Cristo. Padre mio... soltanto diranno che, con Cristo, Dio non ha ritirato la mano dal coltello, ha chiesto, ha accettato il sacrificio del Figlio). Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio" (fino a questo punto tu temi Dio, lo so). Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio» (Gen 22,1-13)

Il caro Enzo Piccinini, nel 1978, svolse un ciclo di lezioni sulla figura di Abramo, pubblicate qualche anno dopo. Il giorno della sua morte su Tracce, a proposito dell'episodio del sacrificio di Isacco, si riportano queste parole: «L'uomo è messo alla prova quando deve offrire a Dio la cosa più cara, quella che per lui è tutto o quasi tutto. (Spesso accade così) Dio per essere veramente riconosciuto come Dio deve essere preferito a ogni cosa. Questo è l'oggetto dell'obbedienza di Abramo: l'offerta totale. Abramo esprime tutta la sua adesione al mistero di Dio nel momento in cui gli sacrifica tutto, si distacca da tutto. Amare Dio sopra ogni cosa: la parabola di Abramo ha il suo punto più alto in questa suprema preferenza, in questo supremo giudizio di valore».

E Giussani commentava negli Esercizi della Fraternità: «Qui lo strapparsi dalla propria carne sembra toccare il parossismo della pazzia. "Ammazzami tuo figlio". Ma l'uomo è di Dio, "e Abramo tosto si alzò, sellò l'asina, prese il figlio e si mise in cammino verso il luogo che Dio gli indicava". Abramo se ne va così, senza neanche sapere dove andava, ma ubbidendo al cenno di Dio, in quella mattina presto, in quell'alba, con il cuore schiantato, con il figlio, inconsapevole di quello che il padre stava per fare. Questo è l'Uomo [con la U maiuscola], al di fuori di Cristo, l'uomo secondo il disegno di Dio perché è l'uomo che ha capito che la propria persona è di un Altro. E la giustizia è la volontà di un Altro, non è la propria misura, un proprio progetto o i propri paragoni» (Esercizi della Fraternità 1983, TIEMME 1983, 14).

Anche nella nostra storia simili prove, analoghi sacrifici si vanno moltiplicando in modo misterioso, come un'urgenza di affondo di verità di coscienza e di totalità di consegna. Un amico comune raccontava di ciò che aveva capito nel momento in cui gli era stata notificata una malattia

piuttosto grave: «Lì tu avverti tutta la sproporzione, avverti l'enormità dell'avversario, avverti che le tue forze sono troppo piccole. Allora succede che ti alzi una mattina e ti accorgi che i cancelli si sono aperti e la guerra è iniziata [si rifaceva ad un'immagine de Il Signore degli anelli, che ama molto]. Ti sembra di non aver le forze e lì viene spazzata via quella che noi chiamiamo speranza. Lo sperem, la speranza umana. Per noi speranza è spesso pensare che sarà certo dura, ma potremmo anche farcela. Invece quando vedi gli eserciti nella loro imponenza, capisci che non ce la puoi fare con le tue forze. La dipendenza da ciò di cui la tua vita consiste fa sorgere una forza invece che non pensavi di avere! Potresti aver pensato fino a quel momento che Dio ci dà delle prove per vedere a che punto siamo con la fede. Mentre allora ho iniziato a capire che Dio ci dà la prova perché la fede cresca». Cioè cresca non questo tirar fuori energie proprie, ma questo totale affidamento a un Altro: non ce la puoi fare con le tue sole forze.

«Abramo non sarebbe stato Abramo, se avesse rifiutato. Ecco perché è diventato il prototipo di tutti coloro che il Signore sceglierà» (L. Giussani, Alla ricerca del volto umano, 25). E il Signore, proprio nella conclusione dell'episodio di Isacco, si rivolge a lui - ad Abramo - e gli dice: «Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,18).

4. La nascita dell'io: i tratti del volto dell'uomo

Si potrebbe dire che con Abramo avviene finalmente la nascita dell'io, la nascita dell'io non ontologicamente, ovviamente, ma come percezione cosciente dei fattori della propria persona, della propria personalità, ciò che dà volto. Mentre l'alternativa è il non-volto, come nel canto: solo quando mi accorgo che Tu sei riprendo coscienza del mio volto, come un'eco risento la mia voce. Il dialogo che il Mistero comincia con Abramo, il compito che gli affida, la responsabilità che questo implica, la promessa e l'attesa che da questa nasce, la storia come cammino di verifica, sono tutti tratti che configurano il vero volto umano. «È solo un avvenimento che può rendere chiaro e consistente l'io nei suoi fattori costitutivi. Diceva don Gius., è questo un paradosso che nessuna filosofia e nessuna teoria riesce a tollerare: cioè che sia un avvenimento e non una analisi, non una registrazione di sentimenti, il catalizzatore che permette ai fattori del nostro io di venire a galla con chiarezza e di comporsi ai nostri occhi, con limpidezza ferma, duratura, stabile» (In cammino (1992-1998), BUR, Milano 2014, 102).

Potremmo dire che con Abramo comincia a recuperarsi quella primitiva immagine dell'uomo che Dio aveva pensato in Adamo, cioè un partner in dialogo con Lui; e potremmo dire che questa prima rivelazione di Dio nella storia costituisca più una rivelazione del volto dell'uomo a se stesso che una rivelazione del volto di Dio agli uomini (questo volto di Dio sarà rivelato solo compiutamente nel Figlio, immagine del Dio invisibile). Ma con la rivelazione ad Abramo si ha una rivelazione del volto dell'uomo, di ciò che l'uomo è al cospetto di Dio. Ed è come se Dio decidesse di aver bisogno del volto dell'uomo per svelare finalmente il Proprio volto, cioè di aver davanti un volto, per poter comunicarsi come volto.

Allora quali sono questi tratti, li riassumo.

a) Un io in rapporto

Nel capitolo diciassettesimo della Genesi, c'è un episodio in cui Dio cambia il nome di Abramo, indicando con ciò la nascita di una nuova realtà e di un nuovo compito: «Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham, perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò» (Gen 17,5). Il nuovo nome, Abramo (ebraico Abraham), fa dell'uomo mesopotamico "capo di una moltitudine di popoli". E' una vocazione che si allarga come orizzonte. Questa insistenza sul nome, che a noi può sembrare un po' strana, in realtà per un semita, un uomo di quelle culture, è tutto. Pensate l'inizio della creazione: chiamare per nome le cose significa possederle. In questo momento il nome stesso «Abramo» viene da Dio, è Lui che gli dà un nome; indicando con questo la sintesi della sua personalità, e indicando con questo il possesso nuovo di tutti i rapporti e di tutte le cose. Così sarà anche per Simone, chiamato Pietro. La vocazione è la vocazione che è Dio a dare. E quindi qui nasce la storia personale anzitutto come gesto di chiamata che un altro fa di me, inizia la vita come rapporto con Dio: dall'intuizione dell'uomo religioso, "Io sono Tu che mi fai", al riconoscimento di Abramo, "Io Ti appartengo, io Ti seguo", "Io sono rapporto con Te", "Io sono Tuo".

Giussani: «Se Abramo si domandasse, mentre se ne va nella notte lungo una direttiva che Dio misteriosamente gli offre: “Io, chi sono?”, risponderebbe: “Sono tuo, di Te”. Non c’è nessuna definizione sostanziale più vera, più grande di questa. Ogni altra cosa è piombo che rimane come corpo estraneo in noi; in questo aggettivo possessivo Egli ci rianima, ci ridà l’anima: “Io sono Tuo!”» (Esercizi della Fraternità 1985, TIEMME, 1985, 14).

b) La vita come compito

Da quella chiamata in poi, la vita coincide con un compito: che è quello assegnato dal Tu che ha preso l’iniziativa e che ha stabilito un dialogo con me. La vita come tale è vocazione, cioè la vita diventa risposta ad una chiamata, ad un rapporto. Responsabilità, risposta. E appunto così, si fa più semplice, perché non è più un perseguire qualcosa, un rincorrere qualcosa immaginato, pensato, tracciato dalla mia fantasia, dalle mie ipotesi sempre possibili e sempre più strane, ma è semplicemente lasciare che un Altro guidi la vita, è un rispondere e lasciare che questa paternità si possa riconoscere in atto dentro le vicende dell’esistenza. «Non temere, dice Dio ad Abramo, lo sono colui che ti protegge, non temere. La tua ricompensa sarà molto grande» (Gen 15,1) È una paternità non perché ci ha fatti, ma perché continuamente ci crea, continuamente ci chiama. “Egli non è solo all’origine della nostra vita, ma è il Principio del nostro essere attuale, di ogni nostra azione, senza di Lui non potremmo sussistere [non possiamo far nulla]. Egli ci crea e ci ricrea, ci dà la vita momento per momento” (L. Giussani, *Porta la speranza*. Primi scritti, 169).

Allora il lavoro – la vita come lavoro – è risposta a Lui che è entrato nella storia e mi assegna un compito all’interno del proprio disegno. È il compito che dà Lui. Come dice Paul Claudel, ne *L’Annuncio a Maria*:

-«Pietro: “Non alla pietra tocca fissare il posto, ma al Maestro dell’opera che l’ha scelta.”

-Violaine: “Lodato sia dunque Iddio che mi ha segnato subito il mio, e io non ho da cercarlo. E altro posto non chiedo a Lui. Sono Violaine, ho diciotto anni, mio padre si chiama Anna Vercors e mia madre Elisabetta. Mia sorella si chiama Mara, il mio fidanzato Giacomo. Questo è tutto, ecco; non c’è altro da conoscere. Tutto è chiaro all’evidenza... sono libera, non ho da preoccuparmi di nulla, ed è Lui che mi guida.

-Pietro: “Sii benedetta nel tuo casto cuore! Santità non è farsi lapidare in terra di Paganìa o baciare un lebbroso sulla bocca, ma fare la volontà di Dio, con prontezza, si tratti di restare al nostro posto, o di salire più in alto”».

c) L’uomo diventa protagonista della storia

perché il tempo diventa storia, e il tempo è il luogo dello sviluppo di questa promessa, del compimento e della verifica di questa promessa. Il tempo nasce come svolgimento lineare, progressivo, nasce con la rivelazione di Dio, altrimenti non c’è tempo, c’è una concezione ciclica, c’è un immobilismo, come era la concezione del tempo in Mesopotamia. Con Israele inizia l’idea di un tempo come un percorso che va svolgendosi, una promessa. Solo l’irrompere nel tempo di Dio, che assegna un compito e fa una promessa, è in grado di rompere questa dinamica ciclica e può introdurre il primo capitolo di una storia che si protende in avanti linearmente. E la storia diventa il luogo del rapporto con Lui. Come la storia è il luogo del Suo farsi presente, del Suo avvenimento iniziale, così la storia è il luogo del permanere di questo rapporto.

5. Il generarsi di un popolo

E questo come permane? Attraverso l’avvenimento di una generazione nuova nella storia. («Conta le stelle se puoi: così grande sarà la tua discendenza», Gen 15,5) Questa promessa fatta nella storia, continua nella storia attraverso la generazione di una discendenza, di un popolo. E l’io allora si capisce, si comprende come appartenente ad un popolo con cui Dio ha istituito un’Alleanza, con cui Dio porta avanti una storia a favore di tutta l’umanità. E questo popolo diventa una benedizione per tutti.

Nel commento al Benedictus, che abbiamo recitato, nel libro *Tutta la terra desidera il Tuo volto*, c’è proprio questo richiamo del don Gius: solo nella vita del popolo l’io scopre che è parte di un disegno grande. E commenta: «Il fatto che sia scelto un uomo e la sua

discendenza, che ingrandendosi diventa popolo, vuol dire che c'è un disegno nel tempo. Di tutto l'universo il Signore dice: "lo voglio la positività di tutto"; Egli, per farci capire meglio questo, per farcelo realizzare più concretamente, sceglie un uomo da cui nasce una discendenza che diventa popolo. [...] Il singolo uomo [ciascuno di noi, uno per uno] vale, [cioè ha un volto, ha una storia], in quanto è destinato a essere dentro questo disegno e cammino di popolo, appartiene a questa storia e attraverso di lui gli altri sono chiamati ad appartenere a questa storia. [...] La grandezza di un uomo, la proporzione della sua statura, la sua forza, la sua apertura, la sua ricchezza; insomma, il valore di un singolo, di me, di te, sta nel l'appartenere alla storia che il destino ha lanciato nel mondo. Il valore non dipende dal fatto di fare questo o quest'altro, dell'essere o meno capace di costruire, dell'essere fortunato o sfortunato, efficiente o non efficiente, dall'avere o meno la salute, dall'avere o meno quel che si vuole; il valore dipende dall'appartenenza o meno a questo popolo, a questa storia, a questa discendenza. Questa appartenenza è la forza e il miracolo della singola persona nel suo cammino dentro il tempo; cammino che lo fa passare attraverso deserti e battaglie, aridità e tentazioni di dubbiezze, lotte e prove» (L. Giussani, *Tutta la terra desidera il Tuo volto*, San Paolo, 2000, pp. 172-173).

Questa è la coscienza che Dio ha fatto nascere da Abramo in poi; questa è la nostra certezza e questa è, allo stesso tempo, la nostra domanda: che tale coscienza possa crescere, giorno dopo giorno, per il bene di tutti, nel contesto in cui il Mistero ci chiama a vivere.

(Testo non rivisto dall'Autore)

**FRATERNITA' SAN GIUSEPPE
LA THUILE, 6-9 AGOSTO 2015
VENERDI POMERIGGIO**

ASSEMBLEA

Rachmaninov, I Preludi op. 23

Don Gianni Calchi Novati

ORA MEDIA

*Canti: Aconteço
Favola*

Don Michele Berchi

Iniziamo questo momento di lavoro, che in fondo attendiamo, prepariamo lungo tutto l'anno, questi giorni e questi momenti di lavoro insieme, frutto sia del lavoro personale che ciascuno ha fatto alla luce della domanda che ci siamo posti in preparazione di questi Esercizi, sia provocati dall'introduzione di ieri sera e dalla lezione di questa mattina di don Andrea, che conteneva, (soprattutto l'introduzione di ieri) molti dei contributi di ciascuno di noi, di quelli che hanno inviato i loro contributi.

Buongiorno. Io mi chiamo Federico, vengo da Ferrara. Volevo fare una domanda riguardo al tema della domanda che ci è stata inviata. Per far questo però devo prendere spunto dagli Esercizi di don Carròn. La provocazione che ho ricevuto è stata quella dell'omelia di don Stefano Alberto, dove parlava del fatto che si può essere pieni di zelo per il Signore, come Saul, ecc., e non vedere nulla, si può pensare di far tutto per il Signore come Saul ed esser lontani da Cristo. Questa per me è stata una provocazione abbastanza pesante perché mi son sentito interpellato molto nel profondo: sono nel Movimento da un po' di tempo, sto cercando di seguire come posso, come riesco, e certamente cerco di fare il possibile per vivere nell'esperienza quello che mi hanno insegnato. E, sentendomi dire così, la prima reazione è stata di pensare: ma don Stefano è un po' presuntuoso, nel senso che lui dice così a noi come se lui non sbagliasse niente. La prima reazione è stata così, cioè istintiva al massimo. È chiaro che dopo, pensandoci mi son detto: effettivamente potrebbe anche essere così, cioè lasciamo aperta la possibilità che mi sia decentrato. Però dopo, continuando, un'altra cosa mi ha colpito parecchio, quando dice: e per noi quale volto ha Cristo? Questa è la grande possibile alternativa: resistere come i dottì a Cafarnao (aveva fatto l'esempio dell'Eucarestia, di quelli che avevano fatto il periplo del lago, sono andati là, avevano visto la moltiplicazione dei pani, non han creduto alle parole sue, se ne sono andati, non han fatto come gli apostoli, ecc. ecc.) e allora mi son chiesto: ma sono anch'io in questa posizione? Ma anche il cieco nato aveva resistito ai dottì che lo interrogavano (mi ricordavo della domanda fatta a Carròn nel 2012 su questo tema). Allora mi son detto: ci sarà un modo di resistere, come i dottì, cioè quelli che non accettano la misura di un altro, ma che vogliono rimanere attaccati alla propria, e ci sarà un modo di resistere come il cieco nato, che in realtà ama la verità. Alla fine Carron dice: ma perché questo accada dobbiamo semplicemente riconoscere e accogliere lo sguardo di quella Presenza. Allora mi son detto: effettivamente, guardando la mia esperienza, è così, cioè non è che io posso accettare soltanto lo sguardo della sua Presenza quando Lui è dolce, tenero, misericordioso, buono. Ci sono anche momenti in cui Gesù ha detto delle parole che, se me le sentissi dire io, non sarei contento ('razza di vipere, ipocriti, guai a voi', ecc. ecc). E per me è stato questo un crescere nella fede, perché ho potuto verificare, anzi, più che altro è stato un accettare, quello che tante volte mi è stato detto che comunque la Presenza non c'è soltanto quando le cose vanno bene, per cui per me è stata proprio un'accettazione, più che una scoperta, di una cosa che ci è sempre stata detta, è brutto dirla così che sembrerebbe come un saper già o un ripeter le cose, però effettivamente è stata come un'accettazione di quello

che tutte le volte mi viene ripetuto e che io nell'esperienza sono chiamato tutte le volte a vedere, riconoscere ed accettare.

La domanda invece è a pag. 22, dove parla del crollo delle evidenze. Quando ho sentito parlare del crollo delle evidenze agli Esercizi, son crollato anch'io un po', perché ho ricordato di quando ne 'Il Senso Religioso' avevo letto l'esempio del rischio: Giussani attaccato alla rupe, che nonostante ci fossero quelli della cordata e avesse già visto uno saltare ecc, non si muoveva: vedeva le ragioni e diceva: nonostante uno veda le ragioni, non si muove. Alla fine della pagina, parla di una suprema immoralità, cioè comportarsi così, veder le ragioni, ma non attaccarsi. E mi son detto: ma anche nella mia esperienza io ho cercato di verificare se quello che mi si diceva era giusto e ho visto, tra colleghi, genitori, bambini al catechismo, anche tra di noi, anche in me, ho visto più che un crollo delle evidenze un rinnegare le evidenze.

Io vorrei capire bene: con questo crollo delle evidenze, esattamente, cosa intende don Carròn, perché, più avanti dice: ma viene meno il nostro riconoscimento di essa, la nostra capacità di vederla e di coglierla nel suo significato, nel suo autentico volto. Allora mi son detto: se è vero che il cuore è uguale in tutte le persone, in tutti gli uomini, il cuore è costituito di esigenze ed evidenze, io ricordo questa definizione e per esperienza ho visto che è così. L'altra cosa: sempre ne 'Il Senso Religioso' don Giussani ci ha detto che normalmente, quando siamo di fronte a delle verità esistenziali (che riguardano la nostra vita, i rapporti, le relazioni ecc.), non è come di fronte alle verità scientifiche, siamo come agevolati, aiutati nel riconoscere la verità. Allora mi son detto: nella mia esperienza ho visto il contrario, perché non è stato facile neppure per me convertirmi, accettare certe cose, non rifiutare la vocazione, però effettivamente è stato soltanto quello che ci diceva don Giussani, Carròn... che mi ha permesso di rimanere qui.

Cioè per quello che mi è capitato ci sto per un certo motivo, se qui non c'è nostro Signore Gesù Cristo, non c'è Dio, me ne vado per i fatti miei. È chiara la domanda?

Don Michele

Provo solo a ripercorrere alcune questioni che mi hanno colpito di quanto ci hai detto, Federico. La prima è che questa lotta, o meglio, la correzione ci trova non sempre nella stessa posizione di accoglienza e ringrazio Federico perché raccontando – mi riferisco alla prima parte – descrive quello che è capitato prima o poi, sempre spero di no, ma molte volte sicuramente a tutti, e cioè che di fronte a certe parole ci si ritrova come in difesa e come un po' offesi, abbiamo una reazione che non è sempre quella di lasciarci benevolmente accompagnare a una misura che non è la nostra, anzi, spesso e volentieri ci scandalizza il fatto che dobbiamo come ricominciare daccapo: ma come? Sono 35 anni che sono del Movimento, ho fatto tutte le Scuole di Comunità possibili e immaginabili, ho letto tutti i libri del mese, eppure questo mi viene a dire adesso che non sono capace nemmeno di riconoscere le evidenze, non dico capire quello che don Giussani ha capito, ma le evidenze, ciò che è evidente... Questa è una reazione, quindi non è moralmente valutabile, cioè non è che sei bravo o sei cattivo, te la ritrovi addosso: questa correzione o questa affermazione di don Pino, piuttosto che di Carròn, mia. Ci ritrova, a volte, indisposti. Il problema, come sempre, è quello che accade l'istante dopo in cui tu ti accorgi della tua reazione. La tua reazione non è imputabile alla tua volontà, ma quello che ne fai, cioè quello che accade l'istante dopo, quello sì, quello fa la differenza fra il bambino, nel senso evangelico del termine, cioè di colui che si lascia guidare, che non ha niente da difendere se non quel rapporto, oppure chi ha molto da difendere: la propria immagine, la propria storia, le mille cose su cui, senza accorgercene, spesso appoggiamo il valore di noi stessi, cioè noi stessi. Allora io non starò qui a dire se don Pino era presuntuoso o non lo era, non mi interessa e non lo difendo io, non ne ha bisogno. Ma è una scusa, è una perdita di tempo valutare le intenzioni dell'altro; il problema è: tu, davanti a questo, sei disponibile a paragonarti oppure hai qualcosa da difendere? Perché c'è una questione che mi sembra così evidente, ed è quello che ci diceva lui alla fine: ma tu, perché stai qui? Esattamente perché tu hai riconosciuto, nell'esperienza, anche se a volte per mille ragioni tendi a tradirlo e a dire il contrario, qui, solo qui, tu hai trovato parole di vita eterna, cioè parole che ti mettono in subbuglio, ti fanno arrabbiare, ti commuovono, ma parole che toccano la tua vita in un modo che, se non le avessi, se non ti fossero dette, se tu non avessi questo luogo, tu non saresti te stesso, lo saresti di meno. È vero che l'io c'è, è vero che il cuore ce l'abbiamo, come ci è stato detto questa mattina, non è che sorga l'io nel senso che tu prima ontologicamente non ci sei, ma dimmi se non è vero che quell'io lì mille volte è seppellito e per provocare la reazione, perché venga fuori, è

necessario veramente che a volte la vita ti ferisca e la realtà si apra la strada fra le tue mille interpretazioni e mille difese. È vero o no che viviamo distratti giornate intere? Cioè non è che ci stiamo dicendo cose che non capiamo. Abbiamo bisogno o no di questo luogo, cioè di un luogo che ha così a cuore il tuo io, il tuo cuore, la tua vita, la tua felicità, che non ha paura di usare anche strumenti, come sono le persone che ti parlano, incapaci, orgogliose... non ha paura dei loro difetti, delle loro incapacità, ma per creare un luogo in cui tu sia salvato? Questa cosa dobbiamo smettere di non guardarla, perché qui c'è tutta l'obiezione che a volte ci fa far fatica nei gruppetti... che poi non vuol dire che non dobbiamo parlare, non dobbiamo aiutarci, ma voglio dire, se tu sei qui, è perché il tuo io ha trovato qui ciò che lo fa risorgere, lo fa diventare più se stesso, oppure ti ci ha obbligato qualcuno a venire? E questo mi sembra che sia un atto di lealtà verso la storia di ciascuno. Questo mi sembra di poter dire rispetto a quanto ci ha detto Federico, cioè che realmente la bellezza di quello che ci è stato detto questa stamattina, mi sembra che muova in tutti una gratitudine verso il fatto di appartenere a quel popolo fatto di persone che, una a una, sono state incontrate, resuscitate nel proprio io da Cristo. Ma se non ci fosse questo luogo, cosa ci sarebbe? E che importa se a volte reagisci quasi infastidito? l'istante dopo, puoi o non puoi riconoscere che questo è per il tuo bene?

Mi chiamo Concetta e vengo da Palermo. Intanto quando i miei amici, i colleghi hanno saputo che venivo agli Esercizi, tutti dicevano: ti vai a riposare, bello, un momento di relax ci vuole. E io ho pensato invece che ogni volta che vengo a La Thuile non è per niente un momento di relax, perché è un lavoraccio terribile che devo fare dentro.

È un lavoro bestiale, cioè la sofferenza... leggevo adesso nel foglietto di Rachmaninov, sorella della musica è la poesia e sua madre la sofferenza. Sono una musicista, per cui io sento terribilmente dentro me tutto lo struggimento della vita, la sua drammaticità e tutto il desiderio di compimento in ogni suo aspetto. So bene che niente mi soddisfa, niente mi basta, neanche ciò per cui farei miglia e miglia per ottenerlo, perché, una volta ottenuto, non mi basta. Eppure avverto lo stesso il desiderio di cercare ciò che non soddisfa, ciò che non dà compimento, ciò che una volta avuto, lascia l'amaro dentro, e questa è una cosa che a me addolora molto

Ieri sera don Andrea diceva che la più grande amarezza è l'inutilità. Questo lo so e lo vivo, ma il mio dramma consiste nel fatto che nonostante tutto ciò, spesso affamata e assetata, bevo anche nelle pozzanghere, come se potessero dissetare. Questa contraddizione che vivo nella quotidianità, chiede anche un'altra cosa : perché innanzitutto anche la rinuncia alla pozzanghera - a cui uno rinuncia perché la giudica tale - lascia spesso l'amaro in bocca? e infine come il sapere che l'altro non è il mio compimento, come questo può non ridurre il desiderio di felicità che io porto dentro?

Don Michele

Mi sembra che la questione possa essere riassunta così: ma perché le cose che non ci bastano ci attraggono? Perché questo è il modo con cui il Signore ci porta a sé, Lui che è Colui che ci basta, anche se su questo 'ci basta' dobbiamo fermarci un attimo, perché il bastare è molto equivoco come termine ed è sempre un po' fatto della proiezione che noi abbiamo di cose che, ottenendole, chiuderebbero la questione. Come quando uno mangia e, dopo un po' non ce la fa più e ha chiuso la questione; meno male però che dopo gli vien fame di nuovo. Ma questo bastare di Cristo intanto non è qualche cosa che chiude la questione, è un rapporto. In un rapporto, se usciamo dagli esempi e dalle immagini e dai concetti, se guardiamo l'esperienza, in un rapporto non basta mai; il bastare è non bastare, cioè il bastare è che io abbia la possibilità di attingere a questo rapporto e di essere in rapporto con Te, sempre di più; il bastare del rapporto con Cristo è saziare un infinito, che vuol dire non saziarlo, vuol dire provocare sempre a questo rapporto sempre più grande e sempre più bello, come avere una sete, come diceva don Giussani, che più bevi e più ti viene sete e più ti viene sete e più hai acqua da bere. Questa è un'esperienza che è intuibile nei rapporti - immaginate o ricordate quando vi siete innamorati -, ma intuibile solo, perché è un'esperienza possibile solo in Cristo. Alla fine nella sua completezza, nella sua pienezza, è possibile solo in Lui capire cosa vuol dire desiderare una pienezza che non basta mai e basta sempre di più. Non so come dirlo meglio. Allora cosa ci fan le cose di mezzo? È il modo con cui il Signore da una parte ci attira a Sé, dall'altra riapre questa sete di Lui. La realtà... guardate, questo è proprio il punto che viene stravolto, cambiato, trasformato da quello che ci è stato introdotto negli Esercizi con l'idea

della Presenza nello sguardo. Con la Presenza di Cristo nello sguardo, la realtà diventa un'altra cosa: è ciò che Lui usa per attirarmi a Sé. Per cui, da una parte ne ho bisogno, dall'altra non mi basta, perché il fine della realtà è Lui, il fine della ragione per cui mi è capitato questo, è farmi camminare verso di Lui, riaprire il mio cammino verso di Lui o accelerare il mio cammino verso di Lui, o correggere il mio cammino verso di Lui; tutto, tutto quello che ti accade, tutto quello che ti viene dato è bello nella misura in cui riapre a Lui. C'è un seme nella realtà, dalla Risurrezione in poi, c'è un seme che è Presenza di Cristo che attira a Sé: tutto, tutto è bello e positivo, perché dentro c'è Lui che chiama a Sé, che usa questo per chiamarti a Sé, per cui non puoi saltarla la realtà e non solo non puoi, ma la pozzanghera, come l'hai chiamata tu, è una pozzanghera nella misura in cui la vivi e la usi, la chiudi nel tuo progetto e nella tua intenzione, rispetto invece al grande disegno per cui è data. Ma non solo la pozzanghera, ma anche il tuo errore, anche dentro quello che sarebbe una negazione, lì, il Signore c'è, c'è il seme della Sua misericordia, cioè dell'utilizzare quella cosa per riaprire il cammino verso di Lui. Allora, non c'è pozzanghera che il Signore non sappia usare per tirarti a Sé. Quello a cui il Signore ci sottopone è la nostra libertà, perché tu puoi usare quella pozzanghera per morirci dentro. Lo strappo, il sacrificio, non consiste nel rinunciare a una cosa fine a se stessa, tu dicevi: a volte è amara anche questa rinuncia. Certo, perché ti sembra di perdere il meglio, ti sembra sempre che 'per dovere' questa cosa non la debba fare, la debba fare in un certo modo, oppure rinunciarci, peccato! Come dire: ci perdo! Invece questa compagnia ci è data perché tu possa riscoprire che quel bene che riempie il tuo cuore, che è Cristo, è possibile raggiungerlo vivendo quella realtà che ti è data, non per quello che hai in mente tu, non per quello che istintivamente ti viene da usarla, ma per la ragione grande, misteriosa, per cui il Signore te l'ha data o l'ha permessa. Stamattina, rileggendo l'intervento di don Andrea mi colpiva moltissimo questo passaggio: "Dio ha fatto capire al popolo di Israele che gli apparteneva liberandolo dall'Egitto, facendo muovere Abramo, poi Isacco, poi Giacobbe". Questo 'liberandolo dall'Egitto' m'ha colpito, perché la schiavitù d'Egitto era o non era una maledizione? Altro che pozzanghera! Eppure il Signore ha usato quello, se non ci fosse stato l'Egitto, non c'era una liberazione dall'Egitto, non c'era neanche la Pasqua. Mi ha impressionato questa cosa, perché il Signore non ha avuto paura di usare la cosa più negativa, più cattiva, per costruire la cosa più grande per il suo popolo, ha usato quello. Non è che ha detto: adesso facciamo un'altra cosa... li ha fatti uscire dall'Egitto, ha permesso che gli egiziani li inseguissero, ha lasciato che accadesse tutto, ma ha usato quella schiavitù perché loro sperimentassero cosa significa essere liberati e chi fosse il loro liberatore. Pensate quante questioni noi viviamo negative, faticose, che malediciamo e di cui invece il Signore non ha paura e se qualcuno, il Signore, Lui stesso ci aiuta a viverle con lo sguardo Suo, diventano il luogo della Sua vittoria. Metà, forse $\frac{3}{4}$, per non dire tutti, di quelli che siamo qua dentro, possono essere testimoni di questo. Non testimoni perché hanno visto, testimoni perché è la storia della loro vita e della loro presenza nella San Giuseppe. L'ho sempre detto e lo ripeto ed è la cosa che mi commuove di più tra di noi: lì dove tu avevi piantato la tua bandiera di fallimento, il Signore ha costruito la Sua vittoria con te, non da un'altra parte, lì, usando quello, tanto che non sai più dire se sia stata una maledizione, sei come senza parole di fronte al fatto che quello che tu hai maledetto è diventato la fonte della tua salvezza, cioè è passata da lì la tua salvezza. È vero o no?

Leggo quello che mi ha chiesto di dire Giovanna Conti. Giovanna Conti, brevissimamente, molti di noi la conoscono, è una nostra amica della Fraternità San Giuseppe che è malata di SLA. Io vado a trovarla e quando sono andata l'ultima volta mi ha dettato il suo intervento chiedendomi di leggerlo in assemblea.

Don Michele

È il cavaliere della San Giuseppe, abbiamo potuto definirla così in una assemblea dei responsabili, perché è colei che porta la bandiera della circostanza vissuta secondo proprio la vocazione di chi è chiamato alla verginità e che vive la Fraternità San Giuseppe.

"Sono Giovanna da Bresso. Voglio condividere con voi un'esperienza strana che ho vissuto. Ci sono state le vacanze della zona nord, alle quali non sono evidentemente andata. Ma dai racconti di quelli che ci sono stati, ho capito che a Cervinia Gesù risorto era presente. Strana, perché non l'ho vissuta direttamente, ma comunque ho percepito la Sua presenza, come nel

cristianesimo che si è diffuso attraverso i testimoni". Poi ha voluto che sottolineassi questo brano a pag. 91: "La Risurrezione non è un fatto del passato. E' questo sguardo che ha investito per sempre la vita di ciascuno di noi, determinando il nostro modo di guardare tutta la realtà. E il primo rapporto con la realtà è quello con noi stessi. La Risurrezione indica una presenza, una presenza presente, che rimane presente qualsiasi situazione io possa attraversare, qualsiasi impressione abbia di me, qualsiasi schifo provi per me. Cristo ci dice: 'Tu sei mio, e tutte le tue obiezioni non contano niente, sono niente'. La questione è se noi diamo credito a Cristo risorto, che riaccade, che è presente, ma non entra nella nostra vita se io non Lo lascio entrare ogni mattina, se non mi spalanco a riceverLo. La vita si rende veramente pesante se noi non ci guardiamo con questa Presenza nello sguardo. Quale altro dono avremmo potuto immaginare più grande di questo?" E la Gio dice: "tra l'altro, questo brano dice di come mi sento al mattino: uno schifo. Ogni mattina devo compiere un gesto di audacia per farLo entrare nella mia esistenza e demolire tutti i miei ma, se, però, forse..."

Don Michele

La Giovanna può muovere solo gli occhi e ha dettato questo solo guardando la lavagnetta con cui detta a chi sa leggere le sue parole. Questa audacia è quella che dobbiamo riscoprire tutti, l'audacia di lasciare entrare nel nostro sguardo lo sguardo con cui ci guarda Cristo, perché anche noi, molto più ingiustamente di lei, ci sentiamo uno schifo spesso al mattino, cioè scontenti di noi stessi, non guardando tutto il positivo e tutta la realtà che siamo, che ci è data in quell'istante, che nasce, che ci viene donata nonostante noi, non la guardiamo. Per poterla vedere, per poter riaccorgerci, occorre lasciar entrare uno sguardo diverso. Ma oso dire che quello schifo - uso questo termine perché è il suo - è parte di questo cammino, non è uno sbaglio rispetto al cammino, non è un'obiezione, è parte di quello, è da quella provocazione lì che tu puoi alzar lo sguardo, è proprio per quella provocazione lì, è per quella fatica lì, è per quel contraccolpo che hai lì che il tuo cuore sussulta e cerca uno sguardo diverso. Il tuo schifo è già segno del desiderio, è già domanda che ci sia uno sguardo diverso. L'alternativa è che quel sussulto, quel contraccolpo muoia nella risata di Sara, nello scetticismo che dice: tanto non è possibile, ormai sono vecchio, ormai sono sterile... ma è una riduzione violenta, è la riduzione di quel gemito che invece è già l'inizio almeno di una domanda, di un desiderio, di un bisogno che il tuo cuore ha di uno sguardo diverso.

Ora intervengo parlando per me. Stamattina mi hanno colpito tante cose, ma in particolare un punto, un passaggio che ha fatto don Andrea, perché è un punto che in qualche modo ho dentro da un po' di tempo, ed è questo. Don Andrea al 3° punto parla della nascita del volto dell'io e dice: "con Abramo Dio aveva pensato a un partner in dialogo con Lui". Poi dice: "Abramo, rivelazione del volto dell'uomo, quindi attraverso Abramo si rivela il volto dell'uomo, e Dio ha bisogno del volto dell'uomo per svelare il Suo volto". Questo mi ha colpito tantissimo: io ho scoperto nel tempo e negli anni, e sto scoprendo ancora adesso, me stessa; questo sicuramente attraverso il rapporto col Mistero, che vuol dire la realtà di cui parlavi prima, cioè tutta la realtà (anche ora questo testo che mi ha fatto scrivere e leggere la Gio) tutto, e io mi scopro nel momento in cui la realtà mi provoca, scopro me stessa e scopro - al di là del fatto che scopri i tuoi limiti, i tuoi punti di forza, di debolezza, perché questo è anche l'esperienza, - soprattutto quel punto profondo, originario che è il nesso con chi ti ha creato, cioè col Mistero, cioè scopri che hai bisogno di Lui e che sei fatto da Lui. Per questo, un aspetto che ho come recuperato, meglio, ho come stimato di più, è ciò che è diverso da me, cioè l'alterità, il diverso da me, cioè proprio questa alterità. Ma pensavo che questa alterità che, è vero, fa scoprire me, in fondo per rivelarsi non avesse bisogno di me. Cioè, che io ho bisogno di Lui, anche se non è scontato assolutamente, nell'esistenza emerge, ma pensare che Dio per svelarsi ha bisogno degli uomini (e mi viene in mente 'Dio ha bisogno degli uomini') questa è una cosa che non avevo mai come messo in conto. È una novità per me questa, una grande novità E perché mi ha colpito e come mai mi spalanca a un nuovo punto di vista? Perché quello che io colgo e sottolinea è un dialogo tra due presenze, cioè quella dell'uomo, cioè io persona, e la Presenza di Cristo. E questo sguardo, di cui ci ha parlato Carròn, questo sguardo nella realtà, non è qualcosa che non c'entra con te, con gli amici, con quello che sta accadendo adesso, ma è un dialogo continuamente aperto che svela me a me stessa, ma che svela anche il volto di Dio, cioè i Suoi tratti che sono inconfondibili; perché che Dio abbia bisogno di questa realtà, di questa pochezza, di me, di te, di questo tempo per dirsi, mi dice di quanto solo attraverso questa diversità,

questa alterità, attraverso il tempo che passa, io posso entrare in rapporto con Lui e che questo è un rapporto reale, carnale che si scopre passo dopo passo. Cioè sempre di più capisco che non è qualcosa che tu chiudi, che tu dici: ho capito, adesso ho capito. In realtà non ho capito nulla! non ho ancora capito chi sono io e chi è Lui, perché è infinito, come qualcosa che va oltre, per cui, rispetto all'esistenza, rispetto all'istante, rispetto a quello che accade occorre lasciare sempre aperta la finestra della possibilità, cioè del fatto che c'è qualcosa che è diverso da me e che io non comprendo totalmente e non possiedo.

Don Michele

Lo definirei col termine Mistero, col significato con cui don Giussani ha sempre usato questa parola. Il Mistero non come qualcosa di oscuro, di ignoto e quasi ostile, ma come una infinita possibilità di cui tu scorgi sempre un pezzettino di più e ogni pezzettino di più che scopri, apre una possibilità ancora più grande, per cui il Mistero ci affascina. Il mistero di noi stessi, riprendo quello che dicevi tu, Adele, questa scoperta di noi stessi, noi lo diciamo forse a parole - non so voi, ma a volte mi ritrovo anch'io a dirlo a parole -, ma senza uno stupore, una drammaticità, che invece in certi momenti, grazie a Dio, ci è dato di vivere in modo più profondo e davvero uno, col passare del tempo, approfondisce, che vuol dire scoprire che la partita non è chiusa, anzi non solo non è chiusa, ma il Signore ti fa scoprire che sei molto di più, sei molto più misterioso di quanto pensassi, tu a te stesso. E che noi abbiamo bisogno di questo rapporto, cioè che noi viviamo, che noi consistiamo in questo rapporto, mi è venuto in mente anche ieri sera, quando don Andrea introduceva gli esercizi. Ho scritto così la mia reazione di fronte a quanto ascoltavo: 'ma se Tu, Signore, ti stancassi di me...' provate a pensare che crollo dell'io, della speranza, di quello che consisti... se Lui dicesse 'va bé, basta, ormai ci ho provato, riprovato, non c'è più niente da fare'... ma provate a pensare che cosa spaventosa... Invece tutta la mia speranza, tutta la mia possibilità, tutto il mio io è in questo rapporto, che non si stanca, non solo non si stanca, che ha uno sguardo tenacemente e invincibilmente positivo su di me. La speranza sta tutta qua. Tu consisti di questa eternità con cui il Signore ti ha voluto; il mondo, come diceva Adele, andava avanti lo stesso, nessuno avrebbe detto, se io non fossi mai nato, ci vorrebbe Michele... non se ne accorgeva nessuno, nessuno. Eppure Lui, per ciascuno di noi, ha voluto che ci fossimo per l'eternità. Noi consistiamo di questa volontà di Dio che continuamente e invincibilmente, insisto su questo "invincibilmente", ti fa esistere, ti crea e in più vuole un rapporto con te, che tu sia un partner di questo rapporto, vuole passare da te e da questo misterioso rapporto che sempre si rinnova, che Lui sempre rinnova, questa alleanza, per svelare il Suo volto, perché la tua vita, il tuo rapporto con Lui diventi il luogo dove si possa capire chi è Lui. Questa si chiama vocazione. Non solo ti ha creato, non solo ti crea, non solo ti sta facendo, ma ti vuole in rapporto con Lui in modo che tu possa rendere gloria al Suo volto, che il Suo volto passi attraverso questo rapporto, che stupendoti tu di te stesso, di quello che Lui riapre sempre con te, questo stupore generi la Sua gloria, sia il primo modo con cui Lui dice chi è. Questa è una roba dell'altro mondo, è veramente una roba dell'altro mondo. Noi, se non avessimo questo, non saremmo niente, niente. E la bellezza che ridà fiato, che dà respiro alla nostra vita è che qualcuno continui a dircelo, che Lui stesso ci metta vicino qualcuno che, in un modo o nell'altro, ce lo ridica, ci faccia appoggiare lo sguardo di nuovo – dico appoggiare perché riposa la vita – 'Venite a me, voi che avete sete', guardate chi siete voi per me, chi sei tu per me, che qualcuno continui a far questo; possiamo ribellarci al fatto che dobbiamo essere spostati, però, che perdita di tempo! Che perdita di tempo lasciare troppo spazio a questo orgoglio ferito che dice: ma di nuovo! Cos'è questo in confronto alla grandezza di poter riguardare questa realtà?

Il mio nome è Sergio di Manassès. Vorrei dire una cosa che domandavi prima: perché tu sei venuto qui? Io sono venuto qui per capire quello che oggi, stamattina, don Andrea diceva: alleanza di Dio con Abramo è la stessa alleanza con me, con la mia Fratellanza, con la mia vocazione, che è la mia alleanza con Dio. Dio ha domandato ad Abramo suo figlio ed è la stessa domanda che io faccio per me dentro questo cammino della mia vocazione: qual è il sacrificio talmente grande, grandissimo, qual è il mio sacrificio nel corso del mio cammino e nel quotidiano? Io pensavo:

il Signore mi dà tutto...tutti i problemi, tutte le difficoltà, tutto il Signore mi dà. È questo il sacrificio che mi chiede: di capire i segni che Egli mi dà dentro il mio cammino.

Don Michele

Poco o tanto o tantissimo, come Abramo, in un modo spaventoso, (mi pare abbia usato questo termine stamattina don Andrea), ma il Signore riafferma con gelosia la nostra appartenenza a Lui. Nell'Antico Testamento questa riaffermazione viene letta spesso come gelosia, la gelosia che noi sperimentiamo anche in modo brutto, a volte, nei rapporti umani. Si usa questo termine, anche provocatorio, nell'Antico Testamento, di un Dio geloso, ma poco o tanto a tutti il Signore ci fa fare esperienza di quanto sia fondamentale, anzi, di come sia l'unica cosa importante, questo riconoscimento che siamo Suoi, cioè che tutta la mia vita ha bisogno e vuole Lui, che tutta la ragione della mia esistenza è per arrivare a Lui, e questo è impossibile che accada nella nostra vita se non ci sposta sempre continuamente rispetto alle cose che noi invece afferriamo, date da Lui, dentro alla promessa che ci ha fatto Lui, parte del cammino di questa grande promessa e alleanza, ma che noi usiamo riducendole a quello che noi vogliamo, immaginiamo. La storia di Abramo con Isacco è proprio il culmine di questo sacrificio: 'ma come? Me l'hai dato Tu... è la risposta alla promessa che mi hai fatto... adesso che tutto sembrava concluso, finalmente avevo ottenuto quello che mi avevi promesso e che sembrava non accadere più, finalmente, perché so che Tu mi vuoi bene, mi hai dato un figlio, mi darai una discendenza, è proprio vero, adesso posso stare in pace! Adesso ho chiuso la questione'. E Dio gli chiede proprio quello, sfidandolo addirittura sulla ragionevolezza di una cosa simile. Ma come? Chi di noi, poco o tanto, in modo spaventoso, con un po' di paura forse, non l'ha vissuto e lo vive? Ma quando tutto sembrava a posto, finalmente, Lui rimette tutto in gioco, tutto. Perché? Perché tu non ti aggrappi e non richiudi il tuo cuore pensando che tu possa possedere Dio, possedendo parte della Sua promessa, le cose grandi che ti son date dentro la Sua promessa. È un Dio geloso, ti vuole innamorato di Lui, ti vuole Suo e sono mille i modi in cui il Signore ci obbliga a rimetterci in cammino, a rimetterci in gioco, a rimettere il nostro cuore sanguinante a dire: ma cosa voglio io, fino in fondo, che cosa desidero? Che cosa voglio io? E questa risposta non è una scelta, è un riconoscimento. Che cosa vuoi tu non è una cosa che scegli, è qualcosa che puoi riconoscere o cui puoi resistere nel riconoscerlo, ma tu sei fatto per Lui.

Angelo di Milano. A me ha colpito tantissimo stamattina il passaggio che, verso la fine della lezione, don Andrea ha fatto sul compito, cioè su questo rapporto tra promessa di Dio nei confronti di Abramo e compito che scaturiva da questa promessa. Capisco che questa promessa, questa alleanza, fedeltà di Dio nei confronti di Abramo, non era soltanto perché Abramo consistesse, ma anche perché da lui si generasse un popolo. E questo mi dice quanto il rapporto che io ho con Dio non è chiuso tra me e Dio, ma è anche aperto al mondo, cioè è perché Dio, attraverso di me, si faccia conoscere di più a tutti gli uomini. E questo mi sembra che sia la chiave di volta del mio esserci nel mondo.

Don Michele

Grazie Angelo, è così vero che don Giussani, per aiutare chi è chiamato alla vocazione alla verginità ad avere un metodo, ad avere uno strumento, un criterio per comprendere con quale forma vivere questa chiamata alla verginità, dà esattamente questo criterio e dice: guarda che la tua vocazione, cioè il tuo rapporto con Cristo nella verginità, ha dentro - non devi mettercelo tu - ha dentro, se vissuto con verità, e tutte le volte che tu lo vivi con verità e tutte le volte che lo guardi e lo prendi sul serio, ha dentro, magari poco perché è all'inizio, ma ce l'ha, il desiderio, lo struggimento che il mondo intero, partendo dai tuoi colleghi di lavoro, partendo dai tuoi familiari, partendo dai tuoi figli, partendo dalla tua mamma, dal tuo papà, da tua sorella, partendo da quelle persone con cui tu condividi la vita in qualche modo, possa conoscere la bellezza, la verità, la grandezza di quello che tu hai incontrato, cioè Lui. Cioè la gloria di Cristo, come desiderio per il mondo intero, è dentro alla tua vocazione. E don Giussani, siccome sa bene che questo noi possiamo averlo dentro e non guardarlo, dice proprio questo: guardalo, perché magari non ci fai caso, ma invece, di fronte a quel tuo amico che fa così fatica, di fronte a quel marito o quella moglie che si dividono, di fronte... guarda la fatica che fa quella gente e lascia spazio a quello struggimento, a quella ferita che a volte ti fa scappare, perché di fronte all'amico che ti telefona e dice 'non so come fare'... siccome non sai cosa dire per risolvergli il problema, scappi. Mentre è dato a te perché esploda nel tuo cuore questo struggimento, questo desiderio: 'ma se io potessi comunicarti, darti, quello che ho incontrato io...' e uno si sente come impotente, perché gli

vengono in mente: potrei invitarlo alla Scuola di Comunità, ma poi quelli sono noiosi ... allora poi lo potrei invitare... ma c'è il Meeting, allora poi... ma è già un passo dopo, è già tutta una strategia; il primo punto è questo struggimento di desiderio che Cristo entri nella sua vita come è entrato nella tua e don Giussani dice: guardalo questo, perché se tu lo segui, questo darà e dirà anche la forma della tua vocazione. Ma guarda che è impressionante, è di una genialità il don Gius quando dice questo, perché ogni vocazione che non abbia dentro questo, anche entrare in un monastero di clausura, o è vissuto come il passo che tu senti, perché misteriosamente lo Spirito Santo ti conduce lì, che tu senti come la cosa che puoi fare tu, a cui sei chiamato tu per il bene dei tuoi colleghi, della tua famiglia, dei tuoi amici, e tu entri in monastero per loro, oppure – dice - è un egoismo, non è una vocazione, è uno stravolgimento della vocazione, perché la vocazione, cioè questa alleanza, questo rapporto che il Signore ha iniziato con te, ha dentro di sé questo desiderio, ha come ragione il fatto che, crescendo il tuo rapporto con Cristo, diventi strumento, modo e via, perché Cristo conquisti il mondo, non di meno.

Sono Luzana del Sud del Messico, nei Caraibi. Per l'esperienza che ho avuto ho potuto capire una cosa molto grande: che se Tu, Cristo, non mi guardi, io non sono, io non posso essere. Ho fatto questa esperienza perché ho avuto un bisogno, mi hanno avvicinata degli amici del Movimento dai quali ho ricevuto consigli, consigli "obbligatori", che mi dicono: 'devi fare questo e quell'altro, dopo c'è la tua libertà', come un obbligo, che se io non lo faccio, arrangiati, è la tua libertà. Io non avevo chiesto un consiglio, avevo chiesto aiuto.

Allora ho visto la necessità di parlare con Rodolfo e Rodolfo ha parlato con il Centro. E io ho percepito precisamente questo: lo sguardo di Cristo sulla mia persona, perché la risposta di cui avevo bisogno era lo sguardo che mi hanno dato, per una totale fiducia nella mia persona, una totale positività veramente poche volte sperimentabile, che mi dà la dignità. Posso sentir l'allegria di esser guardata nella libertà, perché Dio mi ha dato questo cuore che è buono. Il peccato originale lo riconosco, però sento che posso fare la stessa esperienza di Maria Maddalena, non perché abbia uomini, ma perché posso sperimentare lo stesso sguardo, lo stesso abbraccio di Cristo. E sentire questo abbraccio è la cosa più bella che mi è capitata e che desidero

Don Michele

Grazie. Non c'è molto da aggiungere, solo che quindi non è che non dobbiamo darci consigli, ma insisterò sempre, con me innanzitutto - lo dico con un po' di ironia - che lo devo far per lavoro. Il primo punto, il modo con cui un amico ti viene a chiedere aiuto, il poter vivere questo con una Presenza nello sguardo, significa che, prima che tu sia il modo con cui il Signore aiuta quel tuo amico, prima di questo, quella domanda e quell'amico in difficoltà che sta chiedendo aiuto, è il modo con cui il Signore sta provocando te. La realtà è un'altra cosa, la realtà è data a te come strumento e via per il tuo cammino verso di Lui. La realtà è Cristo e di fronte a quell'amico che ti è venuto a chiedere aiuto, la questione principale, primaria, non è l'aiuto che puoi dargli, è l'aiuto che lui è, col suo bisogno, per il tuo cammino. Tu, prima di avere in mente la soluzione da dargli, devi accusare il colpo, che tu avevi bisogno di essere provocato da una necessità, da un bisogno, da una difficoltà che il Signore ha fatto, ha permesso che visse il tuo amico. Per te. Che cosa dice questo alla tua vita? Che aiuto è questo problema che magari non sai risolvere? Perché non è risolvibile, ma per te, quella ferita, (invece di chiuderla con una saggezza inopportuna) prima di tutto è un aiuto a spiazzare te, perché hai bisogno tu di essere spiazzato dal suo bisogno. Allora sarai in cammino con lui, allora potremo esserci utili. Non è una questione, come sempre, prima di tutto di moralità e di strategia, men che meno. Ma di conoscenza: quello che hai davanti è una provocazione alla tua vita, per te. Mettiti in cammino, perché tu non sai dove ti porta. Invece la tentazione è quella di chiudere subito, pur con tutta la buona volontà di aiutare. Poi, se in più siamo responsabili, dobbiamo anche un po' far vedere che sappiamo qualcosa di più dell'altro, scusatemi, lo dico per me innanzitutto. E allora la tentazione si fa ancora più grande: essere risolutivi, e se l'altro non fa quello che tu hai in mente, si innesca tutto un rapporto, che appesantisce il problema. Può darsi che tu non sappia che cosa dire, può darsi di sì, perché a volte sappiamo anche darci suggerimenti utili, grazie a Dio, ma prima di questo c'è che cosa tu capisci lì, che cosa vedi, di che cosa ti sei accorto lì, se ti sei accorto che quell'amico sta vivendo quel bisogno, e che la tua vita è stata intercettata dalla sua per te. Tutte le volte che io, da sacerdote, non sto di fronte alla gente, alle persone così, dopo mi rendo conto che ho complicato

la loro vita, anche se ho detto delle cose sagge, ma dall'alto di una posizione che non si è mossa di un millimetro e magari lui prende la strada giusta, ma io ho perso tempo. Io ho perso tempo. Io non mi sono mosso di un millimetro: esce dalla porta e ho chiuso la questione. Mentre il Signore me l'aveva fatto incontrare per rimettermi in gioco, perché io ne avevo bisogno. Questo chiediamocelo, aiutiamoci, perché così è un aiuto vero.

Intanto io ti ringrazio perché sempre quando ti ascolto per me riaccade l'avvenimento. Sabrina da Milano. La domanda è riferita alla lezione di stamattina e agli Esercizi. L'uomo è degno di Dio perché assume di fronte a Lui l'unica posizione vera, la disponibilità; anche se sembra un paradosso, è la posizione più vera, perché la strada è segnata. In antitesi a questa posizione di Abramo è la posizione di Sara, che si esprime come il tentativo di un'approssimazione razionale. 'Sono anziana, lui è anziano... è impossibile che... accada che ci sia un figlio'. Però nel Movimento io sono stata educata a guardare la realtà, il dato reale è l'indicazione della strada, ma se il dato reale indica una impossibilità, allora si cambia strada, non ci si fissa su ciò che è impossibile. Se non ci sono le condizioni per fare una cosa, non si fa. Allora io vorrei capire meglio come il buonsenso di Sara è contro l'uomo, è contro questa ragionevole speranza di Abramo, e mi sembra che sia anche collegato agli Esercizi quando il Gius dice che, se Dio si fosse intrufolato qui tra noi, riconoscerLo sarebbe facile. Se vuoi faccio anche gli esempi. Dico questo perché intanto ogni volta che leggo quella frase ho un sobbalzo come a dire: è impossibile! E poi il Gius si spiega e definisce come eccezionale che ciò che più io desidero più avvenga. Allora uno dei desideri più intensi che ho è legato a mia figlia Marta, che ha 15 anni, e io la guardo desiderando per lei che sia all'altezza della statura del suo cuore di quindicenne. Però vedo una grande dissolutezza nel modo di relazionarsi ai suoi amici e anche nel parlare, per cui addirittura vengono sostituiti i nomi degli oggetti, delle cose, per cui un microfono lo chiami pianta e parli con i tuoi coetanei così, alterando i nomi delle cose. E siccome mi sento particolarmente responsabile - perché mi son sentita un po' una mamma budino, per cui ti appoggi e quello cade -, mi è di conforto il salmo che dice che, anche se ci fosse una madre che si dimenticasse, Dio non ti dimenticherà mai, perché dice di una speranza per me e per lei. Ma in fondo io mi accorgo che spesso, nel rapporto con lei, io sono piena del riso di Sara e non di questa ragionevole speranza di Abramo, oppure di questa Presenza di Gesù Risorto.

Don Michele

Intanto cominciamo da questo: usando il termine padre e madre nel modo più ampio possibile, anche dentro alla vocazione alla verginità. Si è padri e si comincia ad essere padri e madri quando si riconosce a chi appartiene la vera paternità e la vera maternità. Per cui, dentro alla nostra impotenza, quando ci sentiamo non all'altezza o budini, come hai detto tu, è lì che finalmente cominci ad essere madre di tua figlia, perché lì cominci a riconoscere la vera maternità, ma questo inizia subito, anche nei rapporti tra di noi, è quando sei obbligata a far entrare una paternità e una maternità, quella vera, a cui tu devi guardare immediatamente, perché tu non sei bastata, perché tu non basti. Noi possiamo essere padri e madri solo nella paternità e nella maternità di Dio. Di Padre ce n'è uno solo, ce l'ha detto anche Gesù: 'non chiamate nessuno padre'. Se lo facciamo, lo facciamo solo perché siamo partecipi di quell'unica paternità. Allora il primo contraccolpo è su di noi, quando facciamo l'esperienza dell'impotenza del generare o di introdurre alla realtà come vorremmo, cioè appunto quando uno è di fronte ai figli o alle persone che gli sono affidate o con cui vive un rapporto di paternità e non può far nulla, perché dovresti staccarle la testa, ma non sarebbe più tua figlia, sarebbe un clone di te. E quindi lì cominci a essere sua madre davvero. Perché cominci a riconoscere che è generata da qualcos'altro e che la sua speranza e il suo cammino è verso qualcun Altro. Si vede, lo vediamo in noi che non è così vero - o che lo riconosciamo ma che non è la nostra posizione -, perché quando ci troviamo impotenti crolla tutto e ci sentiamo budini, incapaci. Mentre è questa prima provocazione a cui dobbiamo stare davanti. Sarà più facile trovare parole, modi, atteggiamenti per essere utili ai figli, dentro quella posizione lì, di riconoscimento della vera paternità. Non è una ricetta, per cui non è che dico adesso: ho trovato la soluzione, vado a casa e tua figlia chiamerà microfono il microfono. Ma se si salta il primo passo siamo già fuori strada, come direbbe Carròn. Perché questo è parte di nuovo della nostra vocazione, anche alla verginità, perché generare non è nostro, è Dio che genera e l'altro appartiene a Lui e noi abbiamo la grazia di poter essere come strumenti di questo. L'essere

strumento vuol dire fare i conti sempre con la nostra incapacità, che non bastiamo. Vi ricordate quando don Giussani diceva, quando descriveva il fatto che a un certo punto, al ragazzo, la mamma non basta più? Ma 'non basta' più vuol dire che l'annoi, che tutto quel che dici non serve, non vale, è il contrario, ma è esploso il cuore, con tutto il rischio che questo crea.

Aiutiamoci a stare in questo modo, cioè rimettendoci noi in cammino verso l'origine, verso Lui, noi rimettiamoci in cammino prima di essere tirati dentro dal buco nero di non riuscire a trovare strategie adeguate per rimettere il figlio in carreggiata. Questa drammaticità non si può saltare, perché i figli sono uno strumento – un po' brutto, ma capitemi – con cui il Signore ci cambia, ci educa e ci porta a Lui. Questo è quello che c'è in gioco prima di tutto, per te, per tutti noi. È quello che dicevo prima, è innanzitutto una provocazione alla tua vocazione, al tuo cammino, la tua difficoltà, la tua incapacità. Solo da questo punto di vista, solo quando ci rimettiamo in cammino possiamo essere compagni anche dei figli.

(Testo non rivisto dall'Autore)

**FRATERNITA' SAN GIUSEPPE
LA THUILE, 6-9 AGOSTO 2015
SABATO MATTINA**

II LEZIONE

Beethoven, Sinfonia n. 9

Don Gianni Calchi Novati

Ogni mattina devo compiere un gesto di audacia per accogliere il Mistero presente. Anche la Madonna, il giorno dell'Annunciazione, ha dovuto fare lo stesso gesto di audacia con il suo sì, come per me e per te oggi.

ANGELUS
LODI

*Canti: Il mio volto
Inno delle scolte di Assisi*

Don Andrea Bellandi

Al mattino, quando le barriere difensive vengono meno, oppure quando la vita, drammaticamente e improvvisamente, urge, chi non ha fatto l'esperienza descritta dal canto *Il mio volto?* 'Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro che non ho volto'. Non riguarda solo l'esperienza di un uomo ai primordi della storia, nell'area della mezzaluna fertile prima di Abramo e non riguarda solo l'uomo tecnologico del XXI secolo, che accampa nuovi diritti, riguarda me e te, perché senza un rapporto che mi abbracci, che mi affermi, che mi dica 'tu vali', che mi indichi un destino, una strada, io vengo meno e non bastano i 50 o più profili possibili di Facebook per riempire questo vuoto, per darmi un volto e per non tremare, come scriveva acutamente Pavese: "Tu sei come una terra che nessuno ha mai detto, tu non attendi nulla, se non la parola che sgorgnerà dal fondo, come un frutto tra i rami, cose secche e rimorte ti ingombrano e vanno nel vento, membra e parole antiche" cioè cose ormai morte. E poi, il paradosso: "Tu tremi nell'estate".

Ciò che può vincere questo tremare nell'estate, questa solitudine arida, piena di paura, è incontrare un altro volto, che mi ami gratuitamente, uno sguardo o degli occhi di cielo che mi permettano di camminare nell'essere. Questa è l'unica possibilità che vince la paura e che può ridare consistenza all'essere, destino al mio volto.

Veniamo, amici, alla seconda lezione. Dopo l'intervento di Carron ieri sera alcune cose vi suoneranno familiari.

1. Cristo, il vero discendente di Abramo

Torniamo all'iconografia biblica, ma stavolta quella del Nuovo Testamento: Cristo è il vero discendente di Abramo.

Ma prima di Cristo c'è un popolo che è stato designato come pedagogo, cioè il grande maestro, il grande educatore.

1.1 Il grande pedagogo.

San Paolo chiama il popolo ebraico e la storia del popolo ebraico "il grande pedagogo", che Dio ha creato, assistito, destinato per preparare l'intera umanità alla salvezza. La storia di Abramo e la storia di Israele sono una preparazione per questa salvezza e diceva Giussani che la pedagogia che essa rappresenta «vale più per noi, che veniamo dopo, che per la gente di allora, la quale non conobbe e non riconobbe il significato del popolo ebraico. Ma esso, in tutta la sua storia, fu proprio fatto da Dio come pedagogia, cioè come introduzione illuminante la

natura dell'intervento di Dio nel mondo, nella storia» (*Generare tracce nella storia del mondo*, 53). Ma perché vale più per noi? Perché don Giussani dice che vale più per noi questa storia? Dice così nel senso che «difficilmente può comprendere l'esperienza cristiana chi non sia *disposto a rivivere in qualche modo* la storia del popolo d'Israele, con tutti i suoi accenti e con tutti i suoi drammi» (*Che cos'è l'uomo perché te ne curi?* San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, 9).

È per questo che acutamente la Chiesa, ogni anno, nell'Avvento, ci fa immedesimare nuovamente in questa storia, in questa attesa. Ma come, noi sappiamo già come finisce la storia e ci dobbiamo riimmedesimare con i profeti, con... Zaccaria... Ma è proprio così, perché occorre rivivere in qualche modo la storia del popolo di Israele. Da qui la stima e l'attenzione che il don Gius ha sempre avuto per questo popolo.

In un'intervista rilasciata a *La Repubblica*, il 2 gennaio 1999, don Gius esprime sull'importanza della storia del popolo ebraico per noi cristiani un giudizio assolutamente illuminante. Egli scrisse: «... *la storia ebraica fino a Gesù* sostiene una concezione dell'uomo, del suo destino, dei rapporti col mondo che il nostro popolo può sentire profeticamente analogica alla sua stessa storia. (...) Questo popolo a cui Dio dà corpo nella storia per dilatare la conoscenza del proprio Mistero in tutto il mondo e in tutti i tempi, "in tutte le nazioni", trova impegnata la parola sua nella *visione del fine della storia* in cui il popolo stesso si troverà nel giorno di Dio, nel quale si compiranno le promesse cui gli ebrei debbono corrispondere con la loro fedeltà di attesa. [cosa vuol dire? Che tutta la consistenza del popolo ebraico, in fondo, e la parola che accompagna la sua storia, tendono verso questo fine della storia stessa, dove si compiranno finalmente le promesse. Questo per loro ancora oggi, almeno negli ebrei realmente religiosi] E continua don Gius: *E' l'attesa di qualcosa che salvi l'uomo e l'umanità*, cioè la liberi dal fatto significativamente primo della storia dell'uomo che prevede, a causa del peccato originale, una fatica della libertà davanti a Dio. [cioè l'attesa di qualcosa che risponda finalmente a questa fatica della libertà che il peccato originale ha introdotto]. Il soggetto di quel "grande giorno" tanto atteso veniva identificato nel termine "servo di Jahvè" o "Messia". *La coscienza avveduta di un cristiano, non può non identificare il proprio esistere in questa storia*. [cioè in questa posizione di attesa e di fatica, di fatica verso il compimento dell'attesa] Ma cosa ci può essere di diverso? Che per noi il Mistero è voluto intervenire nella tragedia dell'uomo dentro il cosmo, divenendo uomo. *Gesù di Nazareth per noi è il compimento dell'attesa in cui tutto il popolo d'Israele è vissuto*, unico nella storia del mondo».

Per questo c'è come uno sguardo di struggimento verso questo popolo, che nel mondo rappresenta questa tensione verso il compimento, questa attesa faticosa verso il fine della storia. Con la promessa ad Abramo Dio ha destato l'attesa di questo compimento, un'attesa così struggente e drammatica, che definisce tutta la storia del popolo ebraico da allora fino ad oggi. Perché allora don Giussani ci fa guardare al popolo ebraico? Proprio perché noi pensiamo a volte di poterci risparmiare questa preparazione, questa fatica della libertà, una fatica della libertà che viva la tensione dell'attesa. Pensiamo di dovercela e potercela risparmiare. Ma non facendo questa strada, aggiunge Carròn, tanto cristianesimo oggi dice 'Cristo' senza veramente capirlo come *l'unica risposta adeguata* a questa attesa, cioè lo dice in modo devoto e spiritualistico, lo dice come una parola al vento, ma non con la coscienza che l'Uomo Gesù, che il Figlio di Dio fatto Uomo è l'unica risposta adeguata a questo dramma dell'attesa, a questa promessa che è stata posta nelle viscere dell'uomo da Abramo in poi. E allora, ironicamente, Juliàn diceva: alla mancanza di vera attesa, infatti, può alla fine andar bene qualsiasi risposta, «ma quando uno ha veramente fame, vale di più un pezzo di pane reale che un filetto virtuale...» quando uno ha fame... e quando uno attende veramente, non può accontentarsi dei surrogati di risposte. Per questo la frase di Niebuhr, citata spesso da Giussani, è decisiva: «niente è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone».

E questo permanere nella domanda, permanere nell'attesa è condizione indispensabile per sorprendere la vera risposta, quando essa accada. Altrimenti si può dire 'Cristo', si possono recitare preghiere, ma in fondo non cogliere la definitività e la grandezza di Lui, esistenzialmente.

1.2 La discendenza di Abramo è Cristo

San Paolo è uno che ha capito come nessun altro la novità di Cristo [guarda caso, proprio perché ebreo]; proprio lui, che apparteneva profondamente alla storia del popolo

ebraico, superando "in giudaismo" – come lui stesso diceva di sé – la maggior parte dei suoi coetanei. Ecco, lui ha compreso Cristo come davvero il compimento definitivo della promessa un tempo fatta ad Abramo: "grande sarà la tua discendenza". Questa promessa, portata, custodita da tutto il popolo ebraico, Paolo, evidentemente, subito la vede realizzata nell'ebreo Gesù di Nazareth. Nella lettera ai Galati 3,16 leggiamo: «Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: "e ai tuoi discendenti", al plurale, come se si trattasse di molti, ma "e alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo». Per questo, per San Paolo, *la vera discendenza di Abramo è Cristo*.

In realtà, dobbiamo dire che l'interpretazione della discendenza di Abramo in senso singolare aveva già una tradizione nell'Antico Testamento che vedeva il primo compimento della promessa nel figlio Isacco. E quindi poi in Giacobbe. Ed erano loro i primi tramiti della promessa. Tuttavia, a un certo punto si ha, nella coscienza del popolo ebraico, una trasposizione, un passaggio della promessa rivolta ad Abramo alla promessa rivolta al re Davide, padre di Colui che avrebbe dovuto avere un trono stabile per sempre, cioè al Messia. Questa discendenza viene compresa dalla tradizione ebraica come il compiersi in Colui che è atteso, nel Re atteso, nel Messia. «*Quando i tuoi giorni saranno compiuti [si rivolge a Davide] e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio*» Dice Dio. (2 Sam 7,12-14).

E Gesù stesso accoglie questa profezia e questa promessa in un brano che leggiamo nel S. Vangelo, quando discute animatamente con i farisei e i dottori della legge proprio riguardo ad Abramo. Ed Egli dice loro che non sono figli di Abramo, perché vogliono ucciderlo e Abramo non avrebbe agito così, anzi, al contrario: «*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò*» (Gv. 8,56). Abramo, vedendo il giorno di Cristo, l'Avvento di Cristo, si rallegrò. Si rallegrò perché vedeva in Lui il compimento di quella promessa che era incominciata nella chiamata che Dio gli aveva rivolto. Proprio Gesù, proprio il Figlio fatto Uomo, era l'immagine compiuta, il destino di ciò che era iniziato in Abramo, era il compimento della vocazione iniziata in lui.

Ma perché Cristo è il compimento della promessa un tempo fatta ad Abramo, perché si può dire che Cristo è la discendenza di Abramo? Perché Lui è l'io che ha vissuto la Sua vicenda umana totalmente e coscientemente come appartenenza e obbedienza al Padre, al disegno del Padre, alla volontà del Padre. Dice Giussani: «La grande chiamata, la grande scelta, la grande elezione, che Dio ha operato per il Suo disegno nel mondo, è la chiamata di Cristo, l'Uomo che diceva: "Quello che vedo fare dal Padre mio, io faccio sempre". [...] Se un uomo qualsiasi, vissuto ai tempi di Cristo, incontrandoLo, gli avesse rivolto la domanda: "Ma tu chi sei? che nome hai?", Gesù avrebbe potuto rispondere: "Io sono il mandato dal Padre" e se leggiamo i capitoli dal quinto all'ottavo del Vangelo di Giovanni, e poi i capitoli finali dal tredicesimo al diciassettesimo [e oggi pomeriggio, nel tempo di silenzio, qualche capitolo di questi potete andare a rivedere] la parola più ricorrente, usata da Cristo riguardo a se stesso, è «mandato». Giovanni parla insistentemente di questa risposta data da Cristo: Io sono 'il mandato dal Padre', la Presenza tra gli uomini del Mistero che fa tutte le cose, cui tutti gli uomini sono soggetti. » (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades. *Generare tracce nella storia del mondo*, 53 - 54).

Gesù è l'uomo che ha vissuto integralmente, totalmente, coscientemente la propria vita secondo quella vocazione all'obbedienza che abbiamo visto, come albore, incominciare in Abramo, che ha vissuto la vita come rapporto totalizzante con il Mistero che Lui chiamava Padre. In Cristo, come Figlio divenuto uomo, si opera quella fedeltà ed obbedienza al Padre di cui invece Israele si era dimostrato totalmente incapace, incapace anche nelle sue figure più rappresentative, perfino nel grande Mosè, perfino nel grande Re Davide o nel grande Re Salomone. Alla fine c'era sempre una insufficienza, una non totale corrispondenza al disegno di Dio. Dalla chiamata di Abramo in poi la storia del popolo di Israele, lo accennava ieri Julián, si può descrivere come una storia, da una parte, di fedeltà di Dio, dall'altra di infedeltà del popolo. E nonostante tutto, Dio non cancella questa preferenza, non cancella questa elezione, questo rapporto, ma promette, tramite tutta la letteratura profetica, tutti i profeti, promette una Nuova Alleanza e con essa una nuova "creazione dell'io" dei Suoi figli: un cuore nuovo, uno spirito nuovo, come leggiamo in Ezechiele: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò

vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi» (Ez 36,26-27). Oppure nel profeta Geremia: «Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (Ger 31,33).

Dov'è di fatto, storicamente, che si realizza quella fedeltà all'interno della storia di Israele? Dov'è che si verifica quel cambiamento in virtù del quale Israele torna fedele a Dio per dirGli con tutta l'affezione: «tu sei il mio Dio»? Appunto, io sono Tu, io Ti appartengo. Dov'è che accade in pienezza questa purezza di risposta di Abramo, poi tradita nel tempo? Sembra la promessa di Dio destinata a rimanere incompiuta. Ma è qui che la creatività di Dio, la Sua fedeltà mostra di non avere confini, riprende iniziativa. Una nuova chiamata, una nuova scelta, questa volta del Figlio, nato da donna, Gesù di Nazareth, l'Uomo obbediente fino alla morte e alla morte di croce, spogliato della Sua divinità, della Sua gloria divina e reso obbediente. Dice san Paolo, nella Lettera agli Ebrei: «imparò dalle cose che patii». Reso perfetto fu causa di salvezza per coloro che lo seguono. E così San Paolo può scrivere agli abitanti di Filippi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la Sua uguaglianza con Dio; ma spogliò Se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò Se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato un nome [cioè un essere, una realtà] che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,5-9)

1.3 «Se siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo» (Gal 3,29)

Allora è con Gesù, compimento della profezia di Abramo, che Dio ha posto nel mondo il vero pedagogo, il definitivo educatore alla riscoperta di ciò che è l'io dell'uomo: è Lui la discendenza di Abramo compiuta, ma noi siamo chiamati, come dice Paolo in Gal 3,29, in Cristo a essere anche noi, appunto, discendenza di Abramo. E noi impariamo chi siamo guardando il grande pedagogo, Cristo, seguendo Lui, immedesimandoci in Lui.

E come Egli ha svolto questo compito datoGli dal Padre? Semplicemente ponendo Se stesso, accadendo, non facendo discorsi sull'io. «Cristo - dice S. Ireneo - ha portato ogni novità, portando Se stesso». Ponendo semplicemente la Sua presenza, una presenza affascinante per chi Lo incontrava, un io che faceva diventare più «io» coloro che si imbattevano in Lui. Dio ha voluto insegnare all'uomo chi era suscitando nel mondo una presenza che destava un'adesione, uno stupore fino all'adesione, grazie al quale uno incominciava a capire cos'era veramente il proprio io. Come Giovanni e Andrea, in quella bellissima descrizione dell'incontro fatta dal don Gius e che abbiamo risentito agli Esercizi: dal primo momento che Lo hanno incontrato non hanno più potuto guardare se stessi, le persone care, i fiori del campo, il Padre che sta nei cieli come prima, non potevano. Non che si dovessero convincere che avrebbero dovuto guardare questo e quell'altro in modo nuovo, no. Appunto una Presenza nello sguardo che cambiava il modo di guardare e di trattare tutto. Così Matteo il pubblicano, la Samaritana («Nessuno mi ha mai guardato come quest'uomo»), Zaccheo, Maria Maddalena: Gesù li ha guardati e li ha incollati così fortemente che, quanto più Lo incontravano, tanto più si attaccavano a Lui scoprendo in modo nuovo se stessi, ciò di cui eran fatti, scoprendo il proprio cuore.

Rileggiamo, perché fa bene all'animo questo passaggio da *L'attrattiva Gesù* «Man mano che Simone gli andava dietro tutti i giorni - alla mattina correva là e lo guardava, con gli altri compagni: lo guardavano, stavano attenti a quel che diceva, alle sue mosse [pensiamo a Vittadini che sbirciava... stessa dinamica] quando si inginocchiava a pregare, tanto che un giorno gli hanno detto: 'Maestro, insegna anche a noi a pregare'; ma come? loro erano abituati a dire i salmi, andare alla sinagoga, pregavano il doppio di noi -, ma gli chiedono 'insegna anche a noi a pregare'. Man mano che gli andava dietro, quello stupore iniziale si approfondiva. Ma quell'impressione eccezionale, quello stupore iniziale di che cosa era fatto, psicologicamente? Lo stupore iniziale era un giudizio che diventava immediatamente un attaccamento (...) Era un giudizio che era come una colla: un giudizio che li incollava. Per cui tutti i giorni passavano manate di colla e non potevano più liberarsi! (...) Non era un attaccamento sentimentale, non era un fenomeno emozionale: era un fenomeno di ragione, esattamente una manifestazione di quella ragione che ti attacca alla persona che hai davanti, in quanto è un giudizio di stima; guardandola, nasce una meraviglia di stima che ti fa attaccare» (*L'attrattiva Gesù*, X-XI)

Era, quello sguardo, uno sguardo rivelatore dell'umano, era quello sguardo da cui non ci si poteva sottrarre. Ed è solo da uno sguardo così che nasce e rinasce l'io. E noi stessi sappiamo che senza quello sguardo non potremmo dire veramente "io". E come per i primi che l'hanno incontrato, è una preferenza, è stata una preferenza di qualcuno che ci ha guardato come nessun altro. Nessuno sarebbe qui se non gli fosse accaduto uno sguardo così. Ed è per questo che possiamo capire cosa è successo a Giovanni e Andrea, a Zaccheo e alla Samaritana. Noi possiamo capire – come no? Possiamo ben capire cosa è successo a Giovanni e Andrea, a Zaccheo, alla Samaritana, noi lo possiamo capire - perché ci è accaduto lo stesso avvenimento, mentre vediamo che tanti leggono questi racconti del Vangelo senza fino in fondo capire, e li leggono magari con più devozione di noi, ma con un'ultima estraneità. Per noi non è così, non è più così. E comprendiamo così quando don Giussani dice che «l'io si capisce come avvenimento nella storia» (*Carisma e storia*, VI.) e anche la conoscenza accade come un avvenimento. È in quell'avvenimento che vengono a galla i fattori costitutivi dell'io, e che conosciamo che cosa è veramente l'io, a cosa è destinato il nostro io. Dice Don Gius: «Al di fuori dell'avvenimento cristiano *non* si può capire che cos'è l'io, non si può veramente capire. Quest'incontro mi apre gli occhi su me stesso, suscita un disvelamento di me, *si dimostra corrispondente* a quello che sono: *mi fa accorgere* di quel che sono, di quel che voglio, perché? perché mi fa capire che quel che porta è proprio quel che voglio, corrisponde a quel che sono». (...) Ed è incontrandoLo che, allo stesso tempo, «posso finalmente capire l'ampiezza smisurata del mio desiderio, cioè di Chi è mancanza la mancanza che provo, [titolo del Meeting] è la mancanza di Uno che mi dice: "Io sono il Mistero che manca a ogni cosa che tu gusti, a ogni promessa che tu vivi. Qualunque cosa tu desideri, cerchi di raggiungere, io sono il Destino di tutto ciò che fai. Tu cerchi me in qualsiasi cosa!". È Cristo che fa venire fuori, fa scoprire e venir fuori tutta la propria umanità, tutto il proprio desiderio, tutta l'attesa, perché, come dice Kierkegaard, solo quando compare l'oggetto, compare il desiderio». Scopre uno che cosa attendeva.

Come abbiamo letto ieri nel Vangelo: Gesù era Uno che li educava a non ridurre il proprio desiderio: "quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?". «Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come quella di Cristo!», disse Giussani davanti a Giovanni Paolo II nel '98. Cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria vita? Cristo si prende a cuore tutta la mia umanità e la mia felicità.

«Se voi siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo» (Gal 3,29). Se Cristo è la vera discendenza di Abramo, e se seguendo Lui incominciamo a fare esperienza di avere un cuore, un destino, un desiderio, una dignità irriducibile ("Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati"), allora anche noi entriamo a far parte di questa discendenza. «Sopraggiunta poi la fede – dice san Paolo – [cioè l'avvenimento della fede, cioè il riconoscimento di Cristo e l'adesione a Lui, l'appartenenza a Lui], noi non siamo più sotto il dominio del pedagogo. [Siam chiamati a libertà e a essere un io che ha coscienza, che non ha bisogno del tutore ma che può dire io con pienezza] Tutti, infatti, siete figli di Dio in Cristo Gesù, mediante la fede. Infatti, quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non esiste più giudeo né greco, non esiste schiavo né libero, non esiste uomo né donna. Tutti voi siete *eis*, uno in Cristo Gesù. Se poi siete di Cristo - conclude san Paolo -, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,25-29).

L'avvenimento di Cristo Gesù, vero discendente di Abramo, con la Sua educazione, con la Sua morte e resurrezione, con l'invio dello Spirito Santo, ha generato una nuova creatura che recupera l'autentico volto dell'io, un io finalmente fatto a immagine dell'io del Figlio; noi siamo stati fatti così, a immagine e somiglianza di Dio, del Dio fatto Uomo. Ed è proprio allora che si compie quella promessa che nel nome di Abramo saranno benedette tutte le nazioni. Anche questa, non solo la promessa della discendenza, ma anche quella promessa che in Lui saranno benedette tutte le nazioni. Infatti, la chiamata di Abramo aveva la pretesa di generare un popolo numeroso come le stelle del cielo, un popolo formato anche da non-ebrei (noi), che tramite Gesù nascono alla fede. Dice San Paolo: « *La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato gli stranieri per fede, preannunziò ad Abramo questa buona notizia: «In te saranno benedette tutte le nazioni»*. Già in Abramo questa promessa ha come orizzonte il mondo, non semplicemente il popolo Chiesa nascerà da lui. *«In te saranno benedette tutte le nazioni»*, prevedendo che Dio avrebbe giustificato

gli stranieri per fede. Giudei o greci, schiavi o liberi. *In tal modo, coloro che hanno la fede sono benedetti con il credente Abramo»* (Gal 3,6-9).

Quando uno crede in Cristo, quando uno lo lascia entrare nella propria vita, diventa come Abramo e realizza quella profezia rivolta ad Abramo: essere una benedizione per tutti. Quelli che vivono della fede, che appartengono a Cristo, partecipano a questa benedizione di Abramo e ieri Carròn ha usato un termine analogo, il termine autorità: un punto sorgivo, cioè che fa venir fuori l'io e senza il quale l'io invece si smarrisce. Essere una benedizione per tutti vuol dire essere un'autorità, vuol dire essere un punto sorgivo o, per dirla sempre con le parole di ieri, quegli "occhi di cielo" che sono entrati nella vita di Abramo e che gli hanno permesso di riprendere coscienza di sé. Questi occhi di cielo sono una benedizione per tutti. Ognuno di noi è chiamato ad acquisirli nella fede, nell'appartenenza al Signore. La necessità e il valore, la benedizione di questo "punto sorgivo" lo sappiamo bene noi tutti che abbiamo incontrato sulla nostra strada uno che (come disse Ratzinger al funerale del don Gius) «voleva non avere per sé la vita, ma ha dato la vita, e proprio così ha trovato la vita non solo per sé, ma per tanti altri...e così, dando la vita, questa sua vita ha portato un frutto ricco; avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo, (altro che strategie politiche a tavolino, ha migliorato il mondo con il sì che ha detto) ed ha aiutato ad aprire le porte del mondo per il cielo».

Cosa sarebbe la nostra vita se non lo avessimo incontrato? Senza il carisma che continuamente ci riapre gli occhi e ci fa riguadagnare il nostro vero volto, che immagine del nostro io avremmo? Penseremmo certo come tutti, avremmo la mentalità di tutti: dicendo "io", esprimeremmo solo un gusto, una voglia, una reazione volubile.

2. Abramo, il metodo di Dio. Ieri e oggi

È un po' la ripresa di ieri sera.

«Amici miei, siamo in un'epoca di una pericolosità sterminata. Il Papa ha detto che il pericolo più grande per l'uomo non è la schiavitù fisica, ma l'eliminazione della possibilità di comportarsi da uomo. Siamo in un'epoca in cui le catene non sono portate ai piedi, ma alla motilità delle prime origini del nostro io e della nostra vita» (*Qui e ora* (1984-1985), BUR, Milano 2009, 140). O, per dirlo in un altro modo: «È come essere stati investiti [questa immagine la ricordiamo] dalle radiazioni di Chernobyl; l'organismo è strutturalmente identico a prima, ma dinamicamente non è più come prima» (cf. L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro* (1986-1987), BUR, Milano 2010, 152).

In un certo senso possiamo dire che siamo tornati al tempo della Mesopotamia, alla situazione preesistente ad Abramo: cioè un reale frammentato in tanti aspetti, con l'idea insieme ingenua di poterlo controllare, guidare, misurare, prevedere e un io diviso in una pluralità di sensazioni e di interessi parziali. Cosa fare in tale situazione, come arginare questo crollo delle evidenze, dell'evidenza della realtà e dell'evidenza dell'io che sembra (e forse lo è) inarrestabile?

Noi pensiamo talvolta, un po' ingenuamente, di essere in grado di rispondere alle sfide culturali e sociali, in cui è in gioco la concezione dell'uomo, con una battaglia sull'etica o altrimenti con una più efficace strategia di potere che possa arginare le conseguenze di questo crollo delle evidenze. E nello stesso tempo, corriamo il rischio anche però di censurare o cancellare addirittura in radice, eliminare in radice tutti quegli spunti, quegli accenni, quei germogli di desiderio (spesso parziali, certo, spesso confusi ma originalmente autentici, perché il desiderio è messo da Dio, come spinto verso la conoscenza del proprio cuore) quei desideri di compimento, che si nascondono nei più svariati, confusi, talvolta erronei tentativi di raggiungere una pienezza. E al posto di mettere davanti agli uomini una presenza che finalmente attiri tutto il desiderio, che lo apra, che non lo mantenga ridotto, che gli dia la direzione adeguata, che non lo deformi, al posto di mettere davanti agli uomini una presenza così come faceva Gesù, abbiamo la tentazione di fare i vigili e di fermarci a vietare le strade "sbagliate", come se il desiderio poi si mettesse a posto da solo, una volta che si chiudono le strade erronee. Dimenticando appunto che il desiderio comunque è il primo strumento per mettersi in cerca della felicità, per rispondere e corrispondere a questo *desiderium videndi Deum*, questo desiderio di vedere Dio, cioè la felicità, la verità che è iscritta nel cuore di ogni uomo.

A noi sembra che, se crolla tutto quel mondo di evidenze di cui abbiamo vissuto finora – e che in fondo crediamo sia nato quasi magicamente con la comparsa dell'uomo sulla terra (e non invece come il frutto lungo e faticoso di una storia iniziata con Abramo) – crolli anche la possibilità dell'esistenza stessa del cristianesimo e che la certezza della fede venga meno. Tante volte abbiamo l'impressione che fermare quel processo, tentare di fermare quel processo – con i nostri scaltri tentativi – coincida col sostenere l'evidenza della nostra fede. Cioè che la fede coincida con questa battaglia sull'etica. Ma è questa la strada che ha intrapreso il Mistero nella storia oppure è un'altra?

Oggi come ieri il metodo di Dio, con cui Lui prende iniziativa di fronte al venir meno dell'io, non è quello che sceglieremmo noi - strano! d'altra parte ci era già stato detto, Lui stesso ci ha detto che *«i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri»* (Is 55,8-9)

Da quando il Mistero ha cominciato l'avventura affascinante di diventare compagno dell'uomo affinché l'uomo possa ritrovare se stesso, il metodo rimane sempre uguale. E qual è questo metodo? Quello appunto della elezione, della generazione di un soggetto nella storia, della preferenza di un soggetto scelto per arrivare a tutti, per essere una benedizione per tutti, nel tempo – nel tempo. È come se il Mistero dovesse ricominciare da capo, come se dovesse ricominciare con ciascuno di noi. Ma a noi questo metodo, diceva Juliàn ieri sera, sembra un po' inefficace, sembra un po' ingenuo, se non assurdo, così come ingenuo e assurdo avremmo ritenuto il passo fatto con Abramo, la chiamata di Abramo per salvare il mondo: un politeista sconosciuto, vivente in Mesopotamia, cioè alle periferie dell'impero... per salvare il mondo: assurdo. Chi avrebbe scommesso su questo metodo un euro, ci ha detto ieri sera Carron?

Quando ha scelto Abramo, Dio non ha messo subito a posto tutta la realtà e la storia. Ma ha cominciato a generare un io, a dare consistenza a quell'io, fino al punto che con Abramo, solo con Abramo, possiamo parlare della "nascita dell'io".

E questo non vuol dire che, allora, tutto intorno ad Abramo sia cambiato all'improvviso. No, c'è voluta una lunga storia, ma anzitutto è cambiato lui, Abramo. E attraverso il suo cambiamento è iniziata la storia di un popolo che ha generato poi una civiltà che ha sconfitto il nichilismo imperante.

È molto sorprendente e "coraggioso", da parte di Dio, il fatto che Egli per cambiare il mondo scelga una particella quasi infinitesimale che è l'io, un io: quello di Abramo e quello di ciascuno di noi. Ma questo metodo o è folle, o è invece il più realista ed efficace che ci sia, certo più realista delle nostre immagini e delle nostre teorie. Infatti, noi sappiamo che cosa è nato dalla scelta di Abramo. Ma invece, dai nostri progetti, dai nostri tentativi, dalle nostre teorie, che cosa nascerebbe?

Qual è allora il nostro compito? Perché Dio ci ha scelti? Perché siamo al mondo, in questo mondo, oggi? Per rispondere a questa domanda, non posso che riandare a come Giussani nel 1993 ha risposto e che Juliàn ha richiamato agli Esercizi dello scorso anno:

«Noi siamo nel mondo per gridare a tutti gli uomini: "Guardate che è tra di noi una presenza strana; tra di noi, qui, ora, c'è una presenza strana: il Mistero che fa le stelle, che fa il mare, che fa tutte le cose [...] è diventato un uomo, è nato dal ventre di una donna [...]". Noi siamo al mondo, perché a noi e non ad altri è stato reso noto che Dio è diventato un uomo. C'è un uomo tra di noi, venuto tra noi duemila anni fa e rimasto con noi, c'è un uomo [tra di noi] che è Dio. La felicità dell'umanità, la gioia dell'umanità, il compimento dei desideri tutti dell'umanità è Lui che la porta alla fine; la porta alla fine per coloro che Lo seguono». E Carron aggiungeva due anni fa: «anche la brama di liberazione, che è confusamente e contraddittoriamente espressa nelle rivendicazioni dei nuovi diritti, può trovare compimento solo in Cristo». Noi siamo al mondo per questo. Siamo stati scelti, preferiti, agganciati dal Mistero attraverso il carisma per questo.

Noi, dicendo sì a Cristo, e dando insieme a Lui la nostra vita, portiamo il nostro originale contributo al mondo, seguendo proprio il metodo di Dio: «Forse che il fine della vita è vivere? forse che i figli di Dio resteranno con fermi piedi su questa miserabile terra? Non vivere, ma morire, e non digrossar la croce ma salarvi, e dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna! [...] Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per essere data? E perché tormentarsi quando è così semplice obbedire?» (P. Claudel)

Nessun altro contributo può essere più originale, più grande, più efficace di questo. E come scrisse il nostro grande amico Andrea Aziani, adesso in compagnia dei santi, al suo amico e collaboratore di missione, Dado: “che qualcuno si innamori di ciò che ha innamorato noi. Ma per questo, perché sia così, noi dobbiamo bruciare, letteralmente ardere di passione per l'uomo, perché Cristo lo raggiunga. Il fuoco ha da ardere: ti ricordi santa Caterina?” Santa Caterina da Siena, che in tempi non certo facili per la Chiesa e non certo facili per tutto l'occidente, scriveva: “se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo”.

(Testo non rivisto dall'Autore)

FRATERNITA' SAN GIUSEPPE
LA THUILE, 6-9 agosto 2015
DOMENICA

ASSEMBLEA

Beethoven, Sinfonia n. 5

Don Gianni Calchi Novati

Noi siamo nel mondo per gridare a tutti gli uomini guardate che è tra noi una Presenza strana. Tra di noi qui, ora, c'è una Presenza strana: il Mistero che fa le stelle, che fa il mare, che fa tutte le cose, è diventato un Uomo, è nato dal ventre di una donna. Noi siamo al mondo perché a noi, e non ad altri, è stato reso noto che Dio è diventato un Uomo.

ANGELUS
LODI

Canti: Quando uno ha il cuore buono
Barco negro

Don Michele

Sono 'locas', nel pensare che Lui non stia più con me, eppure non è scontato. Stamattina nella lettura delle Lodi ci è stata fatta ancora la promessa: *'lo li risusciterò dai loro sepolcri. L'ho detto e lo farò'*. Questa promessa non è dovuta, così il nostro cuore che la desidera non è dovuto, eppure siamo qui per questo cuore e questa promessa che questa mattina, di nuovo, si compie. Questa assemblea, questi Esercizi, non sono scontati, che tu sia qui non è scontato, e non possiamo vivere questi giorni senza lasciarci provocare proprio da questa non scontatezza, che i nostri amici che non sono qui, perché malati, perché impossibilitati dalla circostanza che il Signore sta chiedendo loro di vivere, quindi dalla forma della loro vocazione vissuta fino in fondo, sono per noi, questa provocazione che loro sono per noi. Dobbiamo sempre ripartire da questo, non possiamo lasciar passare questi giorni senza lasciarci provocare proprio da quelli che qui non ci sono, ringraziandoli. Per questo, questa assemblea è di nuovo un'iniziativa che il Signore prende nei tuoi confronti, come trafiggendo, penetrando tutto quello che può essere il tuo stato d'animo, la posizione con cui sei qui seduto sulla sedia, riprendendo un'iniziativa che permette di nuovo al tuo io di essere libero e di poter decidere se aderire o esistere.

Iniziamo questa assemblea con le raccomandazioni di una carità reciproca rispetto al tempo, allo spazio che prendiamo nell'intervenire, in modo da essere sintetici e cercando di non saltare nulla di quello che è necessario dire per farsi capire

Mi permetto di intervenire per dire la mia esperienza sul tema degli Esercizi e sulla domanda dell'assemblea: la Presenza nello sguardo.

Il cammino di questi due anni è stato fondamentale per il costruirsi della mia persona, perché nel prendere come ipotesi di compimento mio il rapporto con Gesù, partendo da quello e basta, io mi sono trovata costruita, mi sono trovata salda, come casa costruita sulla roccia, sono fiorita e, grazie a Dio, lo tsunami che ha investito la mia vita con la malattia e la morte di mio figlio Giacomo, non mi ha spazzata via. I primi Esercizi del 2013 sono coincisi con l'aggravarsi della malattia di Giacomo. Carròn, quattro anni prima, quando l'avevo incontrato a una vacanza, e gli avevo raccontato delle grosse difficoltà di rapporto che vivevo con Giacomo, perché già ai tempi si stava manifestando la malattia, ma non era ancora stata diagnosticata (lui era un bipolare grave) mi aveva detto questo: guardalo come sei stata guardata tu e non cedere ai suoi ricatti. Perché Giacomo a un certo punto continuava a fare richieste, soldi, macchina... il bipolarismo è una malattia molto brutta perché o hanno dei periodi molto "giù" o nei periodi "su" hanno forme ossessive compulsive. E così ho fatto, anche perché di fronte a queste malattie si vive un senso di impotenza enorme, cioè veramente non puoi fare nient'altro. Per guardarlo ho dovuto anzitutto

guardare come io ero guardata dai miei amici, ed è stato un lavoro interessante, direi che è stato l'inizio del lavoro serio su di me e poi tentativamente ho guardato lui e anche gli altri due miei figli così, non ho fatto altro in tutti questi 4 anni. Questo sguardo ha fatto fiorire e rinascere il rapporto con Giacomo e anche con gli altri due. Li guardavo per quello che erano, altro da me, per il Mistero che in ognuno di loro c'è e ho cominciato a rispettarli profondamente, a dar loro fiducia. Questo loro l'hanno sentito. Giacomo nell'ultimo anno si è aperto tantissimo con me, non ha avuto timore o vergogna a raccontarmi di sé, di tutto il dramma che viveva. Il mio sguardo su Giacomo è quello che lui aveva già ricevuto all'Impresa di Carate, dove lui andava a scuola, dai suoi tutor e dai suoi prof. Quattro giorni prima di morire Giacomo era stato dal parroco di Feltre e gli aveva raccontato tutta la sua vita. Giacomo non aveva chiesto di confessarsi perché viveva già con la sua ragazza da un anno e mezzo ed era andato una volta in Duomo a confessarsi e mi raccontò che non gli diedero l'assoluzione, per cui non la chiese e don Mario lo rispettò e non gli disse vuoi confessarti? Ma lo ascoltò per 3 ore. E io ho detto che quell'incontro è valsa una confessione. Giacomo ha lasciato una lettera di 5 pagine e l'ultima cosa che ha scritto è un link a un video di Giussani, che peraltro l'aveva battezzato e lui era molto fiero di questo. Ed è il link dove Giussani parla del tradimento di Pietro, tra l'altro nella lettera Giacomo usa la parola "pusillanime" e lui era dislessico e disgrafico. Io mi chiedevo da dove avesse tirato fuori questi termini, e poi era un termine che aveva usato Giussani nel video, dove dice che non c'è un tradimento più bieco, che si ricordi nella storia, di quello di Pietro che però poi gli dice: 'Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo '. Una mia amica mi disse: pensa che razza di coscienza di sé doveva avere Giacomo per lasciare come ultima cosa questo.

Ecco, volevo dire questo anche per tutti quei genitori che hanno difficoltà coi loro figli, è veramente uno sguardo che cambia, sembra una cosa piccola, un niente, eppure Giacomo mi diceva sempre: mamma, tu sei il nostro punto di riferimento. Io non sono una forte, per niente, mio padre anche lui è morto suicida, quindi io non sono forte, eppure mi sono trovata così, a essere per loro il punto di riferimento, a essere il punto di salvezza nella nostra famiglia che stava sbarellando. Ecco, mi ritrovo così, non ho fatto niente, io sto solo seguendo questa strada e questa è un'esperienza così forte che ... insomma, io ci sono...

Don Michele

Non è vero che non hai fatto niente, perché è contraddittorio con tutto quello che hai detto. Perché "non ho fatto niente" sembra davvero nulla Guardare la vita con una Presenza nello sguardo, guardare i figli con una Presenza nello sguardo, guardare il dramma e la morte del proprio figlio con una Presenza nello sguardo, sembra un modo diverso di interpretare la realtà, come se fosse nulla, appunto. Invece è la rivoluzione di cui ci è stato parlato in questi Esercizi, che ha cambiato tutta la storia dell'umanità e noi siamo qui perché quell'uomo, Abramo e tutti quelli che sono seguiti, non hanno fatto niente, hanno semplicemente guardato la realtà partendo, ogni volta, da quello che era accaduto loro, cioè da quell'io che sorgeva nell'incontro di Dio che aveva preso l'iniziativa. Niente, ma noi siamo qui per quel niente. Non c'è da fare niente perché, come hai raccontato tu, di fronte all'impotenza, messa alla prova fino alla fine, fino all'estremo sacrificio che può concepire una persona umana, il proprio figlio, di fronte all'impotenza, dove sembra non aver fatto nulla, invece tutto quello che ci è chiesto e tutto quello in cui risiede la speranza, è che una madre, degli amici, ognuno di noi, possa guardare la realtà, tutto quello che è accaduto, non con un'interpretazione diversa, ma a partire da una realtà diversa che si è svelata, a partire da quel seme di Presenza che è Lui dentro la realtà, che fa sì che quella realtà sia diversa, non se interpretata in modo diverso: è un'altra cosa. E' un'altra cosa il figlio che fa fatica, è un'altra cosa la morte del figlio, è un'altra cosa da quello che io immediatamente pensavo. E io sono un'altra cosa, io sono quello che non avrei mai immaginato essere, perché se c'è una cosa di cui son certo è che tu, qualche anno fa pensassi di essere qua... proprio no. Eppure, che novità per quel 'niente' che hai fatto. Sottolineo questa espressione perché quel passaggio del credere che non è niente, ma è tutto, si gioca tutta la nostra vocazione, si gioca la speranza del mondo intero. Se noi ci rendiamo conto che non è nulla, ma è tutto, lo sguardo che riconosce la Presenza per l'iniziativa che la Presenza stessa ha avuto e continua ad avere nella nostra vita, cambia tutto, e la speranza del mondo sta in questa coscienza. Grazie.

Io voglio raccontare l'esperienza di questi giorni e inizio raccontando che nel 1993 io ho scritto una lettera a don Giussani raccontando la situazione che stavo vivendo: mio marito stava morendo e avevo un figlio con la sindrome di Down. Don Giussani mi ha risposto, attraverso don Vando, tre cose: che io confidassi nella Madonna, mi aggrappassi alla Madonna, che io non avessi paura di niente e che rimanessi nella Chiesa e nel Movimento. Tre anni dopo, ho chiesto di entrare nella Fraternità San Giuseppe e quando Vando mi ha chiesto le ragioni, io ho detto che avevo bisogno di una compagnia, che non volevo essere determinata dalla morte e che volevo crescere nella fede. E Vando mi ha detto che non era giusto, perché don Gius desiderava che io fossi felice e io dicevo: io non voglio esser felice, non ho bisogno di esser felice. Ho chiesto a don Giussani che pregasse per me perché io avessi la forza di crescere e di educare i miei figli. E in tutti questi anni io non mi sono resa conto che appartenevo alla Fraternità San Giuseppe perché non mi ero resa conto che era Gesù che mi aveva chiamato e mi pareva che non ci fosse senso per essere felice nella Fraternità, con i miei figli senza padre. Giovedì don Andrea, citando Vittadini, ha detto che la persona può essere fedelissima a una forma e non essere dentro, io mi sono sentita molto giudicata per questa cosa. Poi venerdì, quando è stato presentato il percorso di Abramo, nuovamente io mi sono sentita giudicata e obbligata ad ammettere che veramente io mi posso paragonare molto di più con Sara, perché io in fondo non credevo fosse possibile essere felice. Sono stata alla tomba di don Giussani, ho portato dei fiori che per me erano come una richiesta di scusa, perché io pensavo che lui si fosse sbagliato, che non è possibile essere felice qui e mi sono resa conto, guardando questo cammino, che veramente io sono felice. Mai esprimo questa allegria, ma ho percepito che è possibile tutto, perché io pensavo che fosse impossibile venire in Italia, impossibile partecipare a questi momenti, impossibile parlare: Dio, sei tu che mi stai aspettando a La Thuile? Quindi questi giorni per me sono stati un riconoscimento di desiderare una volta di più, tutte le volte, di far parte di questa compagnia e io ringrazio tutti voi, uno per uno, per il silenzio che voi avete fatto, il silenzio vostro gridava per me che Cristo era presente. Se io torno in Brasile so che non è possibile passare questa esperienza a qualcuno, ma io porto con me questa bellezza e ringrazio molto tutti, molte grazie.

Don Andrea

Chiedo al Signore di poter ospitare con stupore e gratitudine tutto quello che ci hai detto, perché questa è la novità che vince il mondo, questa è l'esperienza che nessun crollo di evidenze, nessuna situazione di persecuzione, di terremoto fisico o morale e sociale può vincere.

Giussani una volta - ho letto - diceva che alcuni se ne vanno dal Movimento dicendo: ma dov'è questo centuplo? Dov'è questa promessa? Poverini non si rendono conto che tutta quella febbre di vita, tutto quello che hanno vissuto in questi anni non ci sarebbe neanche lontanamente, non sarebbe stato neanche lontanamente immaginabile fuori da questo incontro. Perché il centuplo è anzitutto il rapporto con Cristo presente qui e ora, con chi abbraccia il mio cuore fatto di domanda, fatto di desiderio, fatto di dolore, fatto di mancanza, è nella sua Presenza il centuplo, che poi si riverbera dentro un di più di gusto delle cose, di umanità, di gusto di venire in Italia, di accorgersi anche di cose che non si sarebbero mai immaginate, ma questo centuplo è il rapporto con Gesù e noi non ci accorgiamo spesso di questa grazia, di questo miracolo, di questa sovrabbondanza di vita che mi è stata data e ogni giorno bussa alla mia porta, ma guardo la mia vita talvolta appunto come qualcosa di meccanico, di scontato, quasi di dovuto. Invece ogni giorno occorre avere quel cuore buono che ci permette di dire: ma veramente è iniziato il Paradiso, è iniziato già qui e ora un anticipo del definitivo, di quell'abbraccio totale della vita che solo il Mistero può dare. Comunque questa mia reazione è infinitamente minore nelle parole rispetto a quel contraccolpo che il tuo intervento mi ha provocato. Grazie.

Sul tema degli Esercizi sull'io, in questi giorni mi sono accorta di una cosa innanzitutto: di essere proprio un fascio di desideri. Ci invitavate a guardarlo, questo desiderio, perché detterà la forma della nostra vocazione. Poi ieri, mentre sentivamo la musica, mi sono accorta del mio cuore, cioè che io potevo ascoltare la musica solo se facevo emergere il cuore, solo se lasciavo spazio che il mio cuore entrasse in contatto, ascoltasse veramente quello che ci avete proposto. Mi sono accorta che il mio cuore è questo fascio di desiderio, ma nello stesso tempo è anche pieno di Lui e mi chiedevo: questo come potrei dirlo alle mie colleghe? Capirebbero? Volevo un aiuto su questo.

Don Michele

Lo vediamo a ogni piè sospinto questo sospetto che Carròn ha di nuovo sottolineato e ha fatto emergere l'altra sera: il sospetto che in fondo, il metodo di Dio ha bisogno di un aiutino. Anche Abramo eh? Abramo ha fatto un figlio con la schiava perché diceva, va bene la tua promessa, però ti diamo un aiuto, via. E ha fatto il figlio con Agar: Ismaele. Perché in fondo è chiaro, il mio io... ma poi gli altri non se ne accorgono... E allora che cosa devo fare io in più, che cosa devo aggiungere, come devo comportarmi? Sono più devoto a certe regole, a certe formule, al Movimento, ma, sotto sotto, c'è questo dubbio, questa sfiducia rispetto al fatto che lì dove fiorisce il tuo io, il mondo se ne accorga. Perché abbiamo questa sfiducia? Perché dobbiamo essere vinti sempre dalla sua pazienza fedele, perché a me di tutta la storia di Abramo, che è poi la storia di ogni uomo e donna eletti dal Signore, la cosa che colpisce di più è la fedeltà di Dio che è una pazienza infinita, la pazienza infinita di tirar fuori quell'uomo e quella donna in tutta la sua grandezza, attraverso tutto quello che accade. Quella pazienza lì vince: è quella che ci ha raccontato prima Sida, vince ed è l'unica nostra speranza, insisto, l'unica speranza e l'unica speranza delle tue colleghe., Non è che la tua o la nostra strategia può riuscire a rendere più comprensibile quello che in realtà, appena comincia è una bomba atomica. Poi c'è tutta la loro libertà. Misurare gli altri per capire se io son stato abbastanza bravo, è tutto tempo perso, tempo perso! Perché tutta la nostra storia, di ciascuno di noi, continua a provare che le nostre vie non sono le Sue vie e che le cose che più hanno funzionato son quelle che più ci hanno trovati stupiti, sorpresi e obbedienti, cioè disponibili a seguirle, non quelle che abbiamo organizzato, non quelle che abbiamo progettato, e non quelle che abbiamo costruito noi. Non è che non devi far nulla, perché l'obbedienza, cioè il seguire quello che il Signore fa quando vuole Lui, non è niente. Se c'è una cosa su cui non mi trova d'accordo Claudel, quella famosa frase: 'è così semplice obbedire'... a me non è semplice obbedire, mi spiace. È tutto vero ma questa è una semplicità evidentemente che non vuol dire facilità, ma non è vero che è niente obbedire, è tutto, è il metodo con cui, stiamo cercando di imparare da Carròn, con cui invitare anche i nostri amici dalle altre parti del mondo a venire qui, obbedire, per vedere dove il Signore ci sembra stia prendendo un'iniziativa, risvegli un io, ci sia qualcuno commosso e obbedire vuol dire che si cerca di guardare dove un Altro fa, per seguire, per andare dietro, perché quel metodo, quella fedeltà di Dio che fa sorgere l'io è l'unica vera strada efficace per la conversione mia e del mondo intero, è l'unica. Vi sfido su questa memoria, che ciascuno pensi la propria vita, le cose più belle, più efficaci, usiamo proprio questo termine, se sono quelle accadute perché avete seguito quel che il Signore faceva, con tutto il sacrificio che può comportar questo, quindi non è non far nulla, oppure se sono quelle che hai costruito tu, progettato e messo in piedi.

Provocato proprio da questo ultimo intervento. A me è successo, a fine maggio, che la mia capa, avesse fatto delle osservazioni, in maniera anche molto pesante, sul mio atteggiamento al lavoro. Al momento, siccome alcune riguardavano anche cose fuori dal lavoro, le ho detto: vediamoci a bere un caffè e così abbiamo parlato. E lei è stata proprio molto ... lo ho parlato con due o tre amici e m'han detto di prendere in considerazione seriamente varie cose. Quello che per me ha cambiato tutto è stato proprio riconoscere, anche in questa cosa, la Presenza del Suo sguardo. Quando ho riallacciato questo che mi è successo agli Esercizi, per me è cambiato tutto: è l'interpretazione vera di una cosa per l'unico senso che può avere. Le altre non hanno senso oppure son circostanze casuali. Invece quando sono riuscito, per grazia, a collegare questo cogli Esercizi, per me è cambiato completamente quello che è avvenuto, l'ho visto realmente come un abbraccio e quindi ho preso sul serio quello che mi ha detto la capa, Lei è stata stupita perché non ha avuto da me la risposta che si aspettava. Ma io, quasi tutte le settimane, appena la vedo, la ringrazio cogli occhi di quello che mi ha detto. Poi ci faccio i conti, però per me è stato un altro il punto e a lei questo sfugge. I frutti di questo non lo so...

Don Michele

Perfetto. Il lavoro e gli affetti, come la famiglia, sono i luoghi dove noi non possiamo barare. Nel lavoro noi veniamo fuori per quello che siamo. Non lo dico come condanna, lo dico come luogo dove è più grande la sfida e dove non dobbiamo prenderci in giro, ma dobbiamo essere leali, perché lì il Signore è come se avesse più possibilità di cambiarci, possibilità di farci verificare la grandezza di quello che ci è accaduto, lì proprio nel lavoro. Perché quello che ci ha appena raccontato lui, non solo non è banale, ma molte volte costituisce dico la metà, ma forse di più, della

fatica del vivere quotidiano. Per molti di noi, per moltissimi. Tu ti vedi venir fuori anche nel peggio di te e rimanere scandalizzato e si può inserire un'incoerenza, come se queste cose non fossero toccate da tutto quello che ci diciamo qui. Allora questo scandalo è importantissimo, è fondamentale che uno ci testimoni il fatto che, di fronte a un rimprovero di lavoro, è possibile un'altra cosa. Che io scopra che quella occasione è il modo con cui il Signore, quella Presenza misteriosa mi sta cambiando, sta cambiando la possibilità mia di sguardo, sta facendo venir fuori quello che sono io, usando quello che di ingiusto ha fatto la mia capa... Vederlo raccontare da un amico, riapre una speranza: è possibile, è possibile! È questa la grande possibilità. Ho voluto sottolineare questo perché nel lavoro noi non dobbiamo scappare. Voglio sottolineare alcune sbavature che a volte ci sfuggono, ma ieri sera, quando sentivo come voi Bernardo, raccontare quelle cose incredibili, ho pensato a molti colloqui che facciamo tra di noi e dicevo: ma che sproporzione, ma certi problemi non esistono! Non esistono nel senso che sono nulla di fronte a quello che accade davvero, di quello che è la realtà. È nella vita, è nel lavoro, è nel mondo che si gioca la partita. Il gruppetto, la fatica che faccio ad andare nel gruppetto... tutto vero, ma può essere sproporzionato il nostro sguardo, la nostra preoccupazione come sintomo del fatto che per noi la vita rimane un po' come da parte, mentre il nostro problema è quello che don Giussani diceva a Sida: essere felici. E questo non può lasciar fuori il lavoro, quella tua collega che ti fa impazzire o quel capo che butteresti dalla finestra.

Io sono grata perché l'irruzione nella mia vita del Mistero è arrivata con l'incontro col don Gius, ma continua fino a questi giorni degli Esercizi: per me sono una grazia. Poi mi ha sollecitato tutta la meditazione di questi giorni su Abramo, perché io mi sento una che, in questi ultimi tempi, è stata trattata come Abramo. Perché è accaduto? È come se avessi trovato la risposta in questi Esercizi. Ho saputo ad aprile che sarei stata sottoposta a un intervento con esame istologico e, dopo due mesi di attesa, mi hanno ricoverata, ma, dopo mezza giornata, mi hanno dimessa, perché non c'era da operare. Per me il miracolo è accaduto quando ho avuto la notizia di dover essere operata, la mia reazione mi ha sorpreso, nel senso che in altri tempi mi sarei angosciata, invece ero serena e il primo desiderio che mi è venuto è quello di fare la volontà del Signore. Mi accorgevo che avevano contribuito tante cose per arrivare a questa reazione: gli Esercizi, il Papa, e anche il video di don Gius, quello sguardo che sempre, dall'inizio, mi commuove e poi tante testimonianze anche tra di noi. Per prima cosa ho parlato con don Carmelo: tu mi devi aiutare a tener desto questo desiderio di fare la volontà del Signore. Lui mi ha detto: il sì è tuo. In quel momento sentivo molto, e continuo a sentirla, la persecuzione dei cristiani, e allora ho detto: questa circostanza sia per la mia conversione e cominciai ad offrire proprio la giornata per i cristiani perseguitati, perché io credo che la mia fede aumenti guardando loro, perché penso che solo per Cristo vivo uno può dare la vita e quindi la loro testimonianza alimenta questa certezza. L'attesa per l'intervento mi ha tolto dalla scontatezza della vita, perché, lo dico con grande stupore e grazia, mi ha fatto capire che l'attesa è nell'istante: io attendo Gesù in ogni istante della vita, quindi non dipendo da quello che deve accadere dopo. E questo ha cambiato lo sguardo nei confronti della realtà, cioè guardavo le persone, le cose, con la gratitudine, grata dell'esserci. Cosa mi rende contenta? Il desiderio di riconoscerLo in ogni istante della giornata e questo mi rende lieta e libera.

Poi mi hanno ricoverato ed è stata una mezza giornata intensissima, perché scoprivo che Lui mi precedeva e si svelava. Ad ogni visita di accertamento, accadeva qualcosa. Al consulto dallo psicologo ho letto una scheda con tutto ciò che si può provare quando si riceve una notizia, poi mi chiedono: valuti il disagio che lei ha provato da 0 a 10. Io rispondo: guardi, veramente per me questi due mesi sono stati una grazia, perché mi hanno tolto dalla scontatezza della vita e mi hanno fatto capire che il valore della vita è nell'istante...

In questo istante, sia lei che io siamo fatti dalla stessa Persona, cioè Uno che ci sta dando la vita. Il medico, perplesso, dice: certo, per lei... comunque la vita continua. Solo alla morte non c'è rimedio. Lì ho avuto un contraccolpo, un silenzio totale, in quel silenzio avvertivo la Presenza, Allora ho detto che anche alla morte c'è rimedio, c'è l'eterno, perché se non ci fosse l'eterno non avrebbe senso neanche vivere, non vedo perché uno dovrebbe anche venire a curarsi, operarsi. E lo psicologo: allora posso scrivere che il disagio è 0. E sono uscita di là frastornata, perché ... tutti gli incontri così. Alle 3 del pomeriggio, io la chiamo l'ora della misericordia, mi hanno dimesso. Ultimo fatto. La signora con cui avevo condiviso la stanza, quando le ho detto che mi hanno

dimesso, mi ha detto: sono contenta per lei, ma a me dispiace perché mi ha trasmesso speranza e allegrezza. E lì ho avuto un altro tuffo perché ho pensato: com'è possibile che in pochi minuti?... E mi sono sentita come Abramo, nel senso che io ero pronta, i medici erano pronti, e all'ultimo momento ha fermato la mano del chirurgo. Ma perché è successo? In questi giorni il sussulto l'ho avuto quando è iniziata la meditazione su Abramo e quando Carròn diceva: per avere più consapevolezza del mio io adesso, devo ripartire da quando è nato l'io, cioè dall'io che è nato con Abramo e quando diceva che bisogna rivivere la storia di Israele per arrivare all'incontro con don Gius, perché il mio io è stato ridestato dall'incontro con don Giussani, e continuamente viene ridestato. E poi: la coscienza del cristiano continua con l'attesa. Allora che il Signore mi mantenga l'attesa di ogni istante, né del prima, né del dopo. Così per me questi Esercizi sono un avvenimento, questa compagnia è come la continuità di don Gius che mi viene incontro e mi ridesta: sono voluta per l'eterno.

Don Andrea

'Mi sento una trattata come Abramo'. È vero, è vero, tant'è che la liturgia ci mette davanti questo percorso del popolo ebraico, di queste grandi figure, perché dentro ogni figura ognuno di noi può leggere il proprio dialogo con il Mistero e ci si può immedesimare, come don Giussani ci ha insegnato a fare con Abramo, ci si può immedesimare con Davide, con i profeti, ma occorre anche riconoscere che, rispetto ad Abramo, che rimane il padre dei credenti, a noi è stata data una grazia infinitamente più grande, quella grazia che ci fa essere liberi dalla schiavitù del peccato e della morte. Perché alla fine ad Abramo non è stato risparmiato questo grande punto interrogativo sul proprio male, sull'esito finale della vita. Mentre la grande grazia che il fatto di Cristo porta nella nostra vita è la possibilità di una vittoria sulle schiavitù del peccato e della morte, del mio male e della fine di tutto e insieme la certezza che c'è uno che cammina con noi. Quindi la nostra esperienza legge in Abramo alcune dimensioni decisive rispetto alla rinascita del nostro io, ma, grazie a tutto quello che ci è successo, noi possiamo immedesimarci ancora di più in Pietro, in Zaccheo, nella Maddalena, perché ci è accaduto un fatto che è più grande, ancora più grande di quello che è accaduto ad Abramo, cioè Dio si è reso una Presenza umana accanto a noi e con noi.

Sono qui per capire e per essere poi corretto. Nel discorso che ci ha fatto l'altra sera Carròn ho avvertito una tensione tra l'attrattiva per un carisma, per qualcosa che abbiamo incontrato, e la sua possibile, eventuale istituzionalizzazione, riconoscimenti, direttivi ... Non ci ha dato una risposta, non ha detto fate così. Ci ha parlato di attrattiva, tutto parte da lì. Poi ci ha parlato di Abramo che non ha chiesto uno statuto, non ha chiesto dei regolamenti. E' andato. Ecco, qui io ho bisogno della correzione. Perché noi non possiamo fare lo stesso? Perché non facciamo contento Dio una volta! Tutte le volte che Dio interviene arriva qualche profeta ... Io sono il vostro Dio, vi guido: no, è arrivato Saul e Dio si ritira. La San Giuseppe mi sembra sia uno degli infiniti tentativi di Dio di dire state assieme con un'attrattiva, col carisma e una guida. Una guida ce l'abbiamo, il carisma non dobbiamo inventarlo perché ci è stato dato. C'è un'amicizia. Quindi i tre poli sono questi: il carisma in cui arranchiamo, una guida riconosciuta, che è nel metodo di Dio, e poi un'amicizia che sta attorno. Io son solo, a volte soffro la solitudine, ma indubbiamente quello che mi mette in movimento non sono certo i supporti cartacei. E quindi tutto si limita a un carisma, a una persona e a un'obbedienza. La struttura ci vuole. Vorrei sapere, sulla base di questa mia esperienza, se tutto ciò è un discorso o se è nello spirito, negli intendimenti di Carròn.

Don Michele

Ti ringrazio di questa provocazione che mette al centro, di nuovo, il metodo che non abbiamo iniziato noi, perché potrei dirti di essere totalmente d'accordo, ma questa amicizia, che è stato il modo con cui la nostra vita è stata provocata da Dio, camminando nella storia prende una forma. Semplice esempio concretissimo: per poter star qui, in questo momento, tutti noi 500-400, il lavoro dei segretari è iniziato un mese fa, per dir poco, perché tu possa essere lì seduto e usare quei 7 minuti e io rispondere e star qui, c'è voluto un lavoro, che magari non si vede, ma, senza il quale tutta questa amicizia non avrebbe dato a te la possibilità di parlare e a me di rispondere. Faccio questo esempio concreto per dire: è evidente che la struttura della San Giuseppe è il tentativo di obbedire a quello che il Signore fa, per fargli spazio, sostenere, andargli dietro. Nel momento in cui, invece di essere questo, diventa un modo con cui noi ci impossessiamo, progettiamo,

ingabbiamo quello che è accaduto, tradiamo questo metodo. Per questo non sono due cose separate, tutto quello che si dice e tu hai chiamato 'carte scritte'... la gente che è malata potrà sapere quel che tu hai detto, quel che io ho risposto, perché c'è qualcuno che scrive, stampa, glielo manda, glielo porta. E per questo, se è un servizio perché lui possa far parte di questa compagnia, senza essere qui, per le circostanze che il Signore gli ha chiesto di vivere, mettiamo tutti i soldi e l'organizzazione possibile e immaginabile. Se la Giovanna Conti può intervenire, capite che posso fare esempi fino a domani? Non è per banalizzare, è per dire che dobbiamo vigilare, dobbiamo stare attenti che non si rovescino le parti, cioè che la struttura diventi qualcosa che cerca di sostituire o di garantire quello che invece, o nasce dall'evidenza riconosciuta, dalla commozione, o non ci sarà struttura capace di garantirla. Io non conoscevo bene la San Giuseppe, Quando me l'ha proposta Carròn, sono rimasto un po' contraddetto, ho detto: sì, se me lo chiedi ... figuriamoci. Ma mi sono innamorato della San Giuseppe il giorno in cui, al Centro, ci si presentò il caso di una persona tra di noi che, per la vita che faceva, il lavoro che faceva, un po' un' artista, non riusciva a partecipare al gruppetto, addirittura agli Esercizi, ai ritiri. Era nata la discussione su cosa vuol dire appartenere alla San Giuseppe, fino a formulare una domanda provocatoria: ma qual è il 'minimo' della San Giuseppe? cioè cosa vuol dire? Perché se io non vado mai ai gruppetti, non vedo mai gli amici, allora cosa vuol dire che son della San Giuseppe? in realtà la domanda è: qual è la natura di questa compagnia? E ne abbiamo discusso molto. Avevamo bisogno di aiuto. Andiamo dal capo. Carròn ci ha invitati a pranzo, eravamo io e don Gianni, gli abbiamo raccontato la storia di questa donna che, per la vita che faceva e un po' anche il temperamento che aveva, non riusciva a partecipare quasi a nulla, e gli abbiamo posto la domanda: qual è il minimo della San Giuseppe? e Carròn disse: dobbiamo rovesciare la questione. Cioè? Noi non dobbiamo chiedere qual è il minimo della San Giuseppe, dobbiamo chiederci: può la San Giuseppe sostenere e aiutare la vocazione di una donna che vive quelle circostanze? Quando ha detto questo, io mi sono innamorato della San Giuseppe. Cioè ho detto: se in questa compagnia è rovesciato tutto, se è data per sostenere la vocazione e non se quella vocazione riesce a entrare nella struttura della San Giuseppe, cioè se tutto quello che facciamo, diciamo, è un aiuto a sostenere quello che ti è accaduto, allora è la tua compagnia vocazionale. Questo è un criterio geniale, bellissimo, dove al centro c'è quello che dici tu, c'è quello che è accaduto, l'amicizia. Ma chi di noi non sa che tutto quello che ci è accaduto o è sostenuto, aiutato, accompagnato da una struttura, quella che chiamiamo struttura, oppure si perde? Noi lo sappiamo benissimo. Il pericolo è il contrario, è che la struttura e quello che ci diciamo, quello che facciamo, può essere anche solo il gruppetto, diventi la gabbia in cui cerchiamo di fare entrare l'altro, quello lì che vive così e non il contrario. Su questo dobbiamo aiutarci, perché la bellezza e il respiro di quella risposta di Carròn, è il criterio su cui vive la nostra compagnia. Posso aiutarti, ti siamo d'aiuto a sostenere quello che ti è accaduto, quello che il Signore ha fatto accadere nella tua vita? Allora siamo insieme. Se non è questa compagnia, può essere un'altra, il Signore non ti lascia solo, ma ti ringrazio perché questo è il tentativo di fare anche un direttorio, è un tentativo di mettere in chiaro, sostenere, scrivere, non per ingabbiare, ma per sostenere quello che il Signore ci ha fatto capire. Ma se non c'è quello stupore prima, ci perderemo come si sono persi molti dei carismi che il Signore ha fatto nascere.

Le cose che vorrei dire son tante, ma ne dico solo due. Da un anno e mezzo sono nella San Giuseppe, è il secondo anno che vengo a La Thuile e, non meravigliatevi, ma io ho vissuto, fino all'entrata nella San Giuseppe, trascinandomi. Desideravo la felicità. La San Giuseppe, grazie al buon Dio mi ha spalancato questa possibilità di vedere. Ho la fortuna di fare il gruppetto con la Giovanna Conti, perciò il primo aiuto che ricevo è lì.

La seconda cosa è che io ho un figlio separato, con un bambino che adesso ha 10 anni, quando la sua mamma se n'è andata aveva 15 mesi. La separazione credo sia una delle ferite più profonde e più sconvolgenti per una famiglia. Un po' mi sono arrabattata... arrivo alla conclusione. La frase della prima sera: quando uno riceve una grande misericordia non può non trasferirla sugli altri. Miracolosamente è iniziato un lavoro sulla possibilità di recuperare quelle ferite che c'erano sia in mio figlio e soprattutto nel bambino, perché i figli dei separati soffrono tantissimo, e sia sulla ex moglie di mio figlio. Questo è il punto per cui mi viene proprio da inginocchiarmi, perché è nato un rapporto con lei, ma non il rapporto del bene sentimentale, è nato un rapporto perché ho cominciato a capire che se dicevo "poverino" a mio figlio, "poverino" a mio nipote, "poverina" a me stessa, "poverina" mia nuora, io non risolvevo niente, affondavamo tutti nella melma. Mentre ho

cominciato a dire: ma la bellezza della vita, la bellezza che io ho scoperto, la voglio anche per loro. Mio nipote deve scoprire che c'è una cosa più grande, più bella del suo dolore; mio figlio deve incontrare qualcosa che possa ridargli, far rinascere la sua vita. E una sera, parlando con mia nuora le ho detto: sai, io non ti voglio il bene che tu pensi che io ti debba volere, io voglio il bene per te, che tu possa incontrare qualcosa, tanto quello che è stato è stato, non possiamo tornare indietro e poi faremmo solo dei disastri ulteriori, ma quello per cui prego è che tu possa incontrare Qualcuno che dia chiarezza alla tua vita, solo così si può spalancarsi. Per questo dico: Signore, ma perché mi hai fatto aspettare fino a 75 anni, non potevi un po' prima?

Don Michele
Abramo...

Abramo infatti, Abramo... Questa è una grazia e noi dobbiamo farla fruttare. Non è che questo non provoca dolore, non è che tu non soffri nel vedere le cose che nella vita non vanno come vuoi tu, soffri, però io dico: il Signore c'è, se è successo a me, io voglio che succeda alle persone a cui voglio bene. E questo comprende anche gli altri miei figli,. Perciò: imparare a rivolgere il bene giusto come lo sto sperimentando per me. Sono proprio grata a questo dono che il Signore mi ha voluto fare. Grazie.

Don Andrea

Dio è se opera, ma come opera? Opera attraverso sogni o attraverso immaginazioni? La via normale attraverso cui opera è un io cambiato, scegliendo, preferendo un io e questo io diventa una benedizione per tutti. Dio ha bisogno degli uomini, cioè ha bisogno di libertà commosse e rigenerate, perché altri possano sperimentare cosa voglia dire la misericordia, cosa voglia dire la carità, cosa voglia dire la condivisione. Altrimenti sono parole belle, principi sacrosanti, dottrine assolutamente condivisibili, ma totalmente astratte. E invece cos'è la misericordia nella nostra vita, l'abbiamo sperimentato e lo sperimentiamo attraverso uno sguardo concreto, di persone che ci guardano non pesando i nostri limiti, o cos'è la grazia, o cos'è tutto l'essere accolti. Per questo siamo chiamati ad essere una benedizione per tutti, come ci è stato raccontato ieri da padre Bernardo. La testimonianza di questi uomini perseguitati che vivono un dramma misterioso, senza bestemmiare, senza accusare il mondo, senza accusare Dio, ma accettando e come offrendo quel loro sacrificio per l'opera di un Altro, sono il primo veicolo, il primo canale di un grande punto interrogativo che porta molti anche a interessarsi, a incuriosirsi del cristianesimo. Quello che in forma così paradossale si vive in Iraq, si vive in Medio Oriente, si vive in Cina, diventerà anche forse, auguriamoci non con la stessa violenza, ma sarà il modo normale, ed è già il modo normale attraverso cui, nel nostro paese, ormai totalmente privo di una tradizione cristiana, un ragazzo di 15 anni o una persona di 60, può chiedersi: ma cos'è questa vita cristiana? Solo se la vede vissuta da un io rinnovato, solo se questo si può toccare con mano. È se opera.

Anch'io sono innamorata della San Giuseppe e della possibilità di fare questa esperienza. Cercherò di rispondere alla domanda "quando è stata l'ultima volta che avete scoperto con stupore la Presenza di Cristo nello sguardo". Comincio con un piccolo episodio che mi ha aiutato a capire il lavoro che ci è stato dato tutto l'anno. Poco prima di partire per l'Italia, mi ha telefonato la mamma di una mia amica, era molto preoccupata perché sua figlia aveva incontrato quest'anno il Movimento e la sua vita era molto cambiata, era rifiorita. Mi aveva telefonato per chiarire se sua figlia fosse capitata in una setta. La prima cosa che mi ha colpito è che io ho scoperto in me un nuovo sguardo su questa mamma, perché io in quel momento non volevo difendere il Movimento, non volevo tranquillizzare quella mamma riguardo a sua figlia, ma l'unica cosa è che mi sono messa in ascolto del suo bisogno, che è lo stesso bisogno che ho io e perciò l'unica cosa che ho potuto fare è stata condividere. Perciò le ho proposto: signora, non creda né alle mie parole, né alle parole di sua figlia, ma verifichi tutto da sola e l'ho invitata a cena. Questo mi ha fatto capire molto bene tutto quello che era successo quest'anno a me e qual è lo sguardo che mi sta abbracciando. Quest'anno in Russia, a Pietroburgo, è venuta a trovarci Adele e siccome il mio cammino nell'incontro con il Movimento fino alla entrata nella San Giuseppe è stato segnato da una grande corrispondenza, ho chiesto se potevo scrivere la lettera per entrare definitivamente nella Fraternità e quando avrei potuto scriverla. Adele mi ha risposto che il Centro aveva pensato

di prolungare il tempo della verifica. All'inizio io non avevo capito che questa era una sfida per me, proprio perché la risposta non era diventata a sua volta una domanda per me e perciò sono tornata a casa triste. Ma attraverso questa tristezza e l'aiuto dei miei amici di Mosca, ho capito come io sono fatta e chi è Cristo. A Lui non basta il momento del mio libero sì. Lui ha creato tutto il cammino del mio sviluppo e della mia crescita per me, tutta la mia libertà per me, comunicandomi tutto questo nel modo più semplice che ci sia, cioè togliendo di mezzo ogni apparente certezza. Ma senza accogliere la sfida, io non mi rendo conto né del mio bisogno, né di Cristo, né di me stessa. Come ora io ho visto, mi sono resa conto, ho capito e ormai a me non interessa più di accomodarmi in una forma vocazionale, non mi basta conoscere solo il nome della mia vocazione, a me interessa scoprire questo ogni giorno e io sono qui proprio per questo bisogno: amare ed essere amata in modo umano e seguendo.

Don Michele

Ti ringrazio Vika, perché hai rimesso al centro del nostro cuore quello che interessa a tutti. Siamo qui per questo e la cosa che ci testimonia è proprio come il Signore ci prende sul serio fino nei dettagli, ci cura, ci accompagna. Lo scopo di tutto è andare in Paradiso, amici, lo scopo di tutto è la pienezza della nostra vita nell'incontro con Lui, cioè il Paradiso. La piena soddisfazione di tutti i nostri desideri, la piena felicità è il rapporto con Lui, è andare in Paradiso. Tutto, assolutamente tutto ci è dato per un cambiamento di noi perché ci porti lì. Tutto quello che accade, tutto quello che il Signore ci dà da vivere, ma tutto vuol dire proprio tutto, è un'occasione in cui il Signore ci cambia un po', ci tira fuori qualcosa di nuovo di noi, ci modella per portarci a Lui. Lo scopo del tuo lavoro, lo scopo di quello che fai, è andare in Paradiso, non è quello che fai, ma quello che diventi facendolo. Lo scopo per cui ti è dato di appartenere alla San Giuseppe è lo stesso, è che cosa il Signore tira fuori di te, in quei rapporti, in quelle amicizie, in quegli incontri, che cosa cambiano, fino che arriva una dall'Italia e ti dice, no, non un anno, due anni. E tu hai una reazione e vai via triste, ma questo serve perché ti obbliga a pensare, ti obbliga a richiederti: ma io che cosa voglio davvero, che cosa mi interessa? E così sei rimessa in moto e ti trovi cambiata da quella provocazione che ti sembrava essere un'ingiustizia in quello che avevi pensato. Tutto è un modo con cui il Signore ti modella, ci modella, ci cambia, ci fa venir fuori perché l'incontro con Lui definitivo sia nella pienezza della tua libertà e, dopo aver tirato fuori tutto quello che poteva tirar fuori nella tua libertà e nel tuo io, per l'incontro con Lui. Guardate che questo rivoluziona la vita, totalmente, perché la realtà non è più l'oggetto della tua manipolazione, ma è esattamente l'opposto, è lo strumento con cui il Signore ti fa, ti fa ora, ti fa suo. La realtà, la circostanza, è lo strumento con cui il Signore ti sta facendo suo e, a volte, la cosa impressionante è proprio il braccio di ferro, perché la pazienza di Dio consiste proprio anche nel non cedere ed è un braccio di ferro vero e proprio, in cui tu resisti magari una settimana, un mese, degli anni, e Lui rimane lì. Questo è la grandezza: che Lui rimane lì, e resiste, fino a quando capirai che era più semplice cedere. E guarda che cosa è venuto fuori anche nella tua resistenza, il Signore sta usando anche la tua resistenza, anche la tua cocciutaggine. La testimonianza di Vika rimette al centro del nostro cuore quello che ci interessa, tutto è per questo incontro.

Mi spiace per tutte le persone che avrebbero voluto intervenire, abbiamo terminato il tempo. Ci tenevo a dire una cosa che sembra tecnica, lo è, ma ha dentro tutto lo sguardo di carità che il Signore ci insegna tra di noi.

La questione della registrazione e anche di fotografie di questi momenti: non è che ci chiediamo di non farlo perché abbiamo da tener segreto qualcosa, ma per la libertà di uno che può venir qui e raccontare della cosa che più ha ferito la propria vita, su cui ha fatto fatica, su cui ha pianto e possa essere liberamente davanti ai fratelli e sapere che queste cose non sono messe, anche con tutta la buona intenzione, su internet, le sbobinate poi girano ed è una violazione vera, non della privacy, ma dell'amore fraterno, della carità fraterna che abbiamo tra di noi. E' la stessa ragione per cui, prima di venire in un gruppetto, uno chiede, perché in un gruppetto c'è una familiarità tale per cui uno, davanti a certe persone, si sente di tirar fuori sé e con altre invece non si mette a nudo.

Allora la registrazione è riportare fuori di qui quello che ci diciamo, è una violazione di questo. Per questo ci chiediamo di non farlo, per rispettare la natura di questo luogo.

Don Andrea

Io vorrei ringraziarti, te e voi, dell'invito e volevo dire che io normalmente nel Movimento sto un po' con gli universitari, ma l'esperienza di questi giorni, non ultima l'assemblea, mi ha fatto vedere come l'entusiasmo, la curiosità, l'apertura che vivete, non ha niente da invidiare a questi ragazzi. Di questo vi ringrazio, per la testimonianza che mi avete dato in questi giorni e insieme vi dico prendetene sempre più coscienza e fatene tesoro perché è veramente una grande grazia.

(Testi non rivisti dall'Autore)